

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

574^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 10 LUGLIO 1962

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

AMMINISTRAZIONI COMUNALI E PROVINCIALI:	
Trasmissione di decreti di scioglimento di Consiglio comunale e di proroga di gestioni straordinarie	Pag. 26756
CONGEDI	26755
CORTE COSTITUZIONALE:	
Trasmissione di sentenze	26755
DISEGNI DI LEGGE:	
Annunzio di presentazione	26755
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	26756
Presentazione	Pag. 26757
Presentazione di relazione	26756
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1899) (Discussione):	
BANFI	26780
BERTI	26766
FERRETTI	26757
GRANZOTTO BASSO	26775
VALLAURI	26773
PER UN INCIDENTE OCCORSO AL SENATORE PIETRO BORGARELLI:	
PRESIDENTE	26757

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 6 luglio.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Angelini Armando per giorni 4, Borgarelli per giorni 90, Pecoraro per giorni 20, Scotti per giorni 20.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa:

del senatore Bussi:

« Modificazioni all'articolo 114 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645, in materia di affittanze agrarie » (2087);

dei senatori Bosi, De Leonardis, Marabini, Cervellati, Gramegna, Ristori, Gelmini, Zanardi, Simonucci, De Luca Luca, Pasqualichio, Gaiani e Imperiale:

« Cessione delle barbabietole all'industria zuccheriera » (2088).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Istituzione di una ritenuta d'acconto sugli utili distribuiti dalle Società e modificazioni della disciplina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari » (2089).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di trasmissione di sentenze da parte della Corte costituzionale

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere in data 7 luglio 1962, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate in pari data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4, terzo comma, del regio decreto legge 5 marzo 1942, n. 186, convertito nella legge 21 giugno 1942, n. 940, recante provvedimenti vari in materia di valutazione agli effetti dell'applicazione delle imposte indirette sui trasferimenti di ricchezza (Sentenza n. 75);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 1, secondo comma, n. 6, della legge 22 febbraio 1934, n. 370, concernente il riposo domenicale e settimanale (Sentenza n. 76);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 285, secondo comma, del testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (Sentenza n. 86);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 30, secondo comma, del Codice di procedura penale nonchè, in conseguenza, degli articoli

30, terzo comma, e 31, secondo comma, del Codice di procedura penale, e dell'articolo 10 del regio decreto legge 20 luglio 1934, n. 1404, sulla istituzione e il funzionamento del Tribunale per i minorenni, convertito nella legge 27 maggio 1935, n. 835 (Sentenza n. 88).

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Costituzione in Comune autonomo della frazione Ginestra del comune di Ripacandida in provincia di Potenza con la denominazione di Ginestra » (2075);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Abolizione dell'imposta generale sull'entrata sui mangimi complessi e sui prodotti destinati all'alimentazione del bestiame » (2074), di iniziativa dei senatori Marchisio e Bosi, previo parere dell'8ª Commissione;

« Sistemazione dei servizi di riscossione dei tributi diretti nel comune di Campione d'Italia » (2076), previo parere della 1ª Commissione;

« Revoca per i segretari provinciali e comunali, della facoltà di contrarre prestiti con l'E.N.P.A.S. a norma della legge 25 novembre 1957, n. 1139, ed esonero, per gli stessi, dal pagamento dei relativi contributi » (2079), previ pareri della 1ª e della 10ª Commissione;

« Estinzione di una partita debitoria dello Stato da parte del Fondo per l'acquisto di buoni del tesoro poliennali e l'ammortamento di altri titoli di debito pubblico » (2080);

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Concessione di un contributo ordinario al Corso di perfezionamento di diritto sanitario dell'Università degli studi di Bologna » (2072), di iniziativa dei deputati Ferrari Giovanni ed altri, previ pareri della 5ª e della 11ª Commissione;

« Modificazioni alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477, sul riordinamento dei Corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione » (2083), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), il senatore Carrelli ha presentato una relazione unica sui seguenti disegni di legge: « Definizione e disciplina dell'impiego delle denominazioni di origine dei mosti e dei vini » (1044), di iniziativa dei senatori Desana ed altri; e: « Tutela della denominazione di origine dei mosti, dei vini e delle acqueviti » (1515).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di trasmissione di decreti di scioglimento di Consiglio comunale e di proroga di gestioni straordinarie

P R E S I D E N T E . Informo che, con lettera del 5 luglio 1962, il Ministro dell'interno ha comunicato, in adempimento a quanto disposto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica — emanato nel secondo trimestre 1962 — concernente lo scioglimento del Consiglio comunale di Maschito (Potenza).

Lo stesso Ministro ha inoltre comunicato gli estremi dei decreti prefettizi concer-

nenti la proroga delle gestioni straordinarie della provincia di Massa Carrara e dei comuni di Torre Annunziata (Napoli), Napoli, Corato (Bari), Spoltore (Pescara), Manfredonia (Foggia) e Bovalino (Reggio Calabria).

Presentazione di disegni di legge

M E D I C I , *Ministro senza portafoglio.*
Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M E D I C I , *Ministro senza portafoglio.*
Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Delega legislativa al Governo per l'attuazione del decentramento amministrativo e per la semplificazione dei servizi e delle procedure della Pubblica Amministrazione » (2091).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole ministro Medici della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

C O R B E L L I N I , *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O R B E L L I N I , *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* A nome del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Disposizioni per il finanziamento della legge 25 luglio 1952, n. 991, dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1967 e per l'esproprio e l'acquisto di terreni montani abbandonati » (2090).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro delle poste e delle telecomunicazioni della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Per un incidente occorso al senatore Pietro Borgarelli

P R E S I D E N T E . Rivolgo i più vivi auguri ed esprimo i sentimenti di solidarietà del Senato al senatore Borgarelli, il quale ha chiesto un lungo periodo di congedo per potersi curare i postumi di una lesione subita da parte di un facinoroso.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1899)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero per gli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Ferretti.
Ne ha facoltà.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che questa discussione sul bilancio degli Affari esteri non possa iniziarsi senza un rilievo politico di carattere pregiudiziale e fondamentale: la situazione, cioè, che io vorrei definire ambigua, ma che, forse, sarebbe meglio chiamare assurda, di un Governo che come il nostro, a ogni piè sospinto, riafferma la propria fedeltà all'europeismo e all'atlantismo, e sta in piedi in virtù di una maggioranza che è costituita, in modo massiccio, dai voti del Partito socialista italiano, il quale apertamente dichiara di essere contro questa politica europeista ed atlantica, allineandosi su quelle posizioni neutralistiche che il Cremlino propugna per disgregare la solidarietà occidentale.

Da varie parti, quando si critica la costituzione di questo Governo di centro-sinistra, si sente ripetere quelle che dovrebbero essere le prove di passaggio nel campo democratico da parte dei socialisti, con conseguente isolamento dei comunisti. Prima di tutto si dice che il P.S.I. dovrebbe scindere

le proprie responsabilità da quelle del P.C.I. nel campo dell'organizzazione sindacale: si è visto a Torino in questi giorni come questa scissione non si sia affatto verificata. Si chiede anche che i socialisti rinuncino ad amministrare Comuni, Province e Regioni insieme con i comunisti. Ma a me pare che la prova veramente decisiva, quella che davvero potrebbe darci la sensazione che il Partito socialista è entrato nell'area democratica, e che perciò legittimamente può far parte della maggioranza di un Governo democratico, la vera prova sarebbe costituita dal fatto che il Partito socialista facesse una buona volta una dichiarazione di adesione alla politica estera del Governo per quanto riguarda la integrazione europea e l'alleanza atlantica.

Invece abbiamo sentito l'onorevole Nenni, leader del Partito socialista italiano, pochi giorni addietro, criticare con un tono forse più aspro del solito l'Alleanza atlantica. E qui mercoledì scorso l'onorevole Parri, autorevolissimo membro del P.S.I. ...

C A L E F F I . Del Gruppo socialista, non del P.S.I.

F E R R E T T I . Il Gruppo è un'emana-
zione del Partito.

L U S S U . Il senatore Parri è un indipendente.

F E R R E T T I . Accetto la correzione. Rimane tuttavia la sostanza: Parri è un socialista, e sarebbe il primo ad offendersi a sentir dire che non lo è.

L U S S U . Non è socialista; è un indipendente.

F E R R E T T I . Comunque l'onorevole Parri siede sui vostri banchi, e voi avete dimostrato solidarietà con lui quando, mercoledì scorso, non avete approvato la ratifica degli accordi con la Grecia motivando la cosa, in accordo con quanto aveva detto il senatore Parri, non perchè vi dispiacesse qualche clausola particolare di quegli accordi, ma proprio in quanto gli accordi con

la Grecia erano il primo atto presentato al Senato per dare esecuzione alla politica europeistica del Governo. In altre parole vi siete dichiarati ancora una volta contro la integrazione politica ed economica dell'Europa.

E sempre i socialisti, coerenti con la loro dottrina, hanno chiesto la attuazione dell'ordinamento regionale, facendo, di questa attuazione, un elemento essenziale dell'accordo stretto per la creazione del Governo di centro-sinistra. Onorevole Gava, lei disse qualche tempo addietro che le Regioni, anche se saranno istituite, avranno, in fondo, compiti molto limitati... (*Replica del senatore Gava*). Senatore Gava, non voglio aprire una polemica: il mio è un richiamo del tutto occasionale, che mi è venuto in mente vedendola — e la ringrazio — seguire con attenzione le mie parole dal banco della Commissione.

G A V A . Non vedo perchè la mia attenzione debba indurla a dire inesattezze.

F E R R E T T I . Dico che lei in sostanza cercò in quest'Aula di minimizzare l'importanza degli enti regionali. Vi sono i resoconti stenografici, del resto (perchè altro è scherzare ed altro è parlare sul serio). Lei, evidentemente per una ragione politica che comprendo benissimo, cercò di diminuire la importanza che avrebbero avuto le Regioni, esattamente (lo riconosco) come altri cercano di esagerare, per opposti fini, l'importanza politica dell'istituto regionale stesso.

G A V A . Non parlai di importanza politica, ma di pericolo disgregativo.

F E R R E T T I . Bene; proprio su questo punto io sostengo che la Costituzione, attribuendo alle Regioni un ampio potere normativo in campo agricolo, pone in grande difficoltà i nostri negozianti nel campo delle intese economiche internazionali. Infatti fra i Sei sono occorsi degli anni per arrivare ad un *ubi consistam* sul settore agricolo; e l'accordo non è stato perfezionato del tutto; si discute ancora, per esempio, sulla politica del riso, degli ortofruttili, dei latticini. Come potranno i nostri negozianti presen-

tarsi con le carte in regola e assumere impegni nelle trattative con gli altri Stati quando le politiche agricole adottate dalle singole Regioni sfuggiranno al loro controllo?

Si parla tanto di programmazione (ed io, in linea di principio, sono favorevole alla programmazione, perchè è giusto che ne faccia una il buon padre di famiglia, l'amministratore di un ente, il governo di uno Stato); in pratica, poi, questa programmazione si rompe, con l'ordinamento regionale e proprio nel campo agricolo nel quale (sia ai fini interni di una produzione maggiore, più qualificata e a prezzi minori, sia agli effetti degli accordi internazionali, per una politica negoziata di dazi, di prelievi e di prezzi) essa è più che mai necessaria.

TERRACINI. Lei dimentica le leggi-cornice: una cosa da nulla.

FERRETTI. Si ricordi quello che stanno facendo praticamente le Regioni a statuto speciale, ignorando queste leggi. (*Commenti dalla sinistra*).

Il neutralismo del P.S.I. è una politica propria di questo partito, che lo distingue da tutti gli altri partiti socialisti dell'Europa occidentale. Proprio ieri, a Parigi, come è noto, in occasione della visita di Adenauer e De Gaulle i partiti socialisti di Francia e di Germania hanno reso una dichiarazione associata nella quale hanno riaffermato la loro piena solidarietà alla politica europeistica e atlantica. Del resto, noi che sediamo nel Parlamento europeo di Strasburgo, vediamo in esso, dall'estrema sinistra all'estrema destra, rappresentati tutti — dico tutti — i partiti dei sei Stati europei, che hanno come comune denominatore quello di credere nell'Europa unita, nel quadro della solidarietà atlantica. Ne sono esclusi soltanto i sei partiti comunisti e un partito socialista, naturalmente quello italiano.

Ecco quindi l'assurdo dell'attuale Governo di centro-sinistra nel campo della politica estera. Il mondo è sciaguratamente diviso in due parti: una, che fa capo al Patto di Varsavia, raccolta intorno alla Russia; un'altra, cioè il resto del mondo, che si è unita nel Patto atlantico, cioè intorno agli Stati Uniti

d'America. Ora sarebbe assurdo pensare che un Governo di oltre cortina potesse essere sostenuto non dico da un partito liberale, perchè la libertà di oltre cortina è tale che non ammette la costituzione di partiti che non siano quello di Governo, ma fosse anche soltanto ispirato da qualche idea liberale. Ma è altrettanto illogico l'esperimento che si vede fare in Italia col P.S.I., esperimento assurdo e pericoloso. E di questo pericolo che è costituito dall'inserimento del Partito socialista nella maggioranza governativa, darò un esempio concreto.

Prima però debbo, per lealtà ed obiettività, dare atto al Governo che nel campo dell'integrazione europea esso è stato ed è veramente — lo dico con compiacimento di italiano — all'avanguardia. Si può dire che, tra i sei Governi dell'Europa occidentale, quello che si è messo con maggior impegno a realizzare l'Europa unita che noi vagheggiamo, è proprio il Governo italiano. È il Governo italiano che si è opposto al tentativo francese, tanto anacronistico quanto ingiustificato e senza base alcuna, di creare una « leader-ship » della Francia tra i sei Paesi; è il Governo italiano che si è opposto a un gruppo guida di due o tre Stati a danno degli altri tre Stati minori; è il Governo italiano infine che si è opposto tutte le volte che nella società dei sei Paesi sono affiorati egoismi nazionalistici o di difesa di interessi particolari. Ed è forse anche a titolo di premio per questa politica europeistica così coerentemente e tenacemente perseguita dal Governo italiano, che il Consiglio dei sei dette all'Italia la Università europea. A noi che sedevamo nel Parlamento di Strasburgo parve, questo, un ambito premio quando, dopo tanti interventi e lunghe discussioni, apprendemmo che l'Esecutivo della piccola Europa aveva conferito all'Italia l'onore di dar vita a un'Università europea. Infatti è vero che l'Europa che noi vogliamo creare è basata sui cardini del diritto romano e della religione cristiana; e ciò costituisce per noi un valido titolo di preferenza. Inoltre l'Italia fin dal secolo scorso, aveva tracciato i principi ideologici e gettato le basi politiche dell'unità europea, perchè tutti i grandi pensatori del nostro Risorgimento, pur divisi tra loro, sulla costi-

tuzione da dare alla nuova Italia (parlo di Cattaneo, di Gioberti, di Mazzini), tuttavia erano concordi nel vaticinare un'Italia unita che entrasse a far parte dei costituendi Stati uniti d'Europa; ed anche ciò costituiva un elemento preferenziale per noi.

Permettetemi — senza alcuna nota polemica — di aggiungere che anche in questo secolo l'Italia aveva postulato un'unità dell'Europa, perchè questa è una tradizione, direi quasi una vocazione degli italiani. Chi nasce in Italia nasce, sì, con amore per il proprio campanile, per la propria Patria, ma nasce anche con questa espansione d'animo, con questo bisogno intellettuale di unirsi agli altri popoli dell'Europa che tanto debbono al pensiero e all'arte italiana, nel corso dei secoli. Ebbene: nel 1932, proprio 30 anni fa, Guglielmo Marconi, genio universalmente riconosciuto e ammirato, allora Presidente dell'Accademia d'Italia, lanciò un messaggio agli europei scritto in quattro lingue; in questo messaggio, intitolato « L'Europa » egli chiedeva a tutti i più grandi politici del tempo, ai più grandi pensatori, ai più grandi scrittori di unire l'Europa con la formula « unità dell'Europa in relazione alla crisi mondiale ». E poichè allora veramente non si muoveva foglia che Dio non volesse, questo appello evidentemente era stato chiesto dall'autorità politica del tempo, la quale autorità politica, dopo il successo del convegno promosso dall'Accademia d'Italia, che si iniziò in Campidoglio e terminò con la pubblicazione di atti di alto interesse spirituale e politico, l'anno successivo, 1933, attraverso una lunga attività diplomatica riuscì a far siglare a Roma il « Patto a quattro » tra Italia, Francia, Inghilterra e Germania.

Le ipotesi di eventi storici, che avrebbero potuto verificarsi e non si verificarono, non sono accettabili altro che come rammarico di un bene perduto: se il Patto a quattro fosse stato approvato dai parlamenti di Francia e d'Inghilterra, probabilmente non ci sarebbe stata la lotta razziale, la divisione dell'Europa occidentale in due parti; la Germania sarebbe rimasta unita all'Occidente da questa alleanza e forse si sarebbe evitata la catastrofe immane della seconda guerra mondiale.

Ma torniamo all'Università europea. Questa Università era stata data all'Italia per molte ragioni e in modo particolare era stata data alla città di Firenze, giustamente definita in tutto il mondo l'Atene d'Italia: è la culla del Rinascimento; mai nessuna città ha dato contemporaneamente al mondo un Leonardo e un Michelangelo; ed in ogni campo del pensiero e dell'arte essa è veramente unica al mondo. Ma eccomi al fatto che voglio denunciare. Questa Università europea aveva un compito preciso: la formazione spirituale e tecnico-organizzativa dei "quadri" dirigenti della nuova entità superstatale che sarà l'Europa integrata. Ebbene: a Firenze, il Comune, come sapete, è praticamente amministrato dai socialisti, i quali hanno però, come loro esponente, un sindaco democristiano, il quale è democristiano solamente di tessera perchè notoriamente si ispira a principi socialisti e anzi addirittura comunisti, come dimostrano tutte le manifestazioni politiche ed intellettuali o pseudo-intellettuali da lui promosse.

Voce dal centro. Ma no!

F E R R E T T I . Caro collega che dici di no, egli è arrivato a riunire a Firenze, a Palazzo Vecchio, i maggiori esponenti della cultura e quelli di una letteratura che noi non possiamo accettare perchè corruttrice del costume oltrechè della vita politica italiana. Questo professor La Pira che, secondo il mio giudizio, non ha niente di cristiano e di democratico perchè protegge, al di fuori di ogni principio morale, la letteratura più invereconda dei vari Moravia e perchè è in continuo contatto politico con Kruscev e con altri uomini dell'altra parte della barricata, osò chiedere al Governo attuale, il quale ha per lui una predilezione particolare, che tutti conosciamo, un disegno di legge che venne portato nella nostra Commissione degli esteri. Questo disegno di legge che cosa diceva? Che, avendo il comune di Firenze acquistato, non so se con le garanzie di una stima fatta dal competente ufficio tecnico erariale, sui limiti della città, un terreno per 150 milioni allo scopo di erigervi l'Università europea,

lo Stato italiano, meglio si direbbe i contribuenti italiani, doveva sborsare i 150 milioni — e fin qui va bene —; il disegno di legge stabiliva però che il terreno rimanesse di proprietà del comune di Firenze, al che la nostra Commissione unanimemente rispose che la richiesta non aveva precedenti, perchè il terreno pagato dallo Stato italiano doveva rimanere di proprietà demaniale e non del comune di Firenze, che, se l'Università non si fosse fatta, avrebbe potuto persino rivenderlo o usarlo per altri scopi. Ma, a parte queste incredibili audacie amministrative, il professor La Pira, contravvenendo alle disposizioni date dagli organi competenti dell'Europa circa le finalità dell'Università europea, ha dichiarato che egli vuol fare a Firenze un'Università — scusate il bisticcio — universale, cioè aperta a tutti i giovani di tutti i Paesi. Questo non è un fatto nuovo e non sarebbe deprecabile: non nuovo perchè c'è già a Mosca un'Università aperta a tutti, e non deprecabile se si avesse qualche garanzia circa gli insegnamenti e gli insegnanti. Ma queste garanzie non ci sono; esiste invece il legittimo sospetto che a Firenze si vorrebbe far sorgere un istituto superiore analogo, anche nel suo indirizzo ideale, a quello di Mosca.

In questa situazione, il Ministro degli esteri e quello della pubblica istruzione non sono riusciti a far capire al professor La Pira che a Firenze doveva sorgere un'Università europea, con determinati compiti; e non altro. Così questa istituzione, che tanto avrebbe fatto onore all'Italia, per l'atteggiamento di La Pira, non contrastato efficacemente dal Governo, quasi certamente non si farà. Intanto a Bruges esiste un collegio fiorentino d'Europa, e a Bruxelles quell'Università sta creando un Istituto superiore di studi europei.

Ma se usciamo da questi temi municipalistici e rientriamo nel grande quadro della politica europeistica e atlantica, dobbiamo ancora una volta compiacerci col Governo di essere stato fedele a questa politica che sta dando i suoi frutti nel mondo. Non solo perchè siedo sui banchi dell'opposizione, ma per convinzione, debbo dire tuttavia che qualche riserva sull'atteggiamento del Go-

verno debbo farla. Innanzitutto per qualche lentezza o incertezza. Ne cito una concreta. Nell'ultima riunione del Consiglio atlantico, ad Atene, si doveva approvare la regolamentazione dell'impiego delle armi atomiche. L'onorevole Andreotti, che andò là mentre noi eravamo indaffarati ad eleggere il Presidente della Repubblica, dovette dire che l'Italia non poteva dare la sua adesione perchè non si era ancora pronunciato in proposito il Consiglio supremo di difesa. Questa apparve negli ambienti atlantici, più che un motivo, una scusa, perchè conoscendosi la importanza della decisione da prendere, il Consiglio supremo avrebbe potuto essere convocato tempestivamente. Sempre per la lealtà cui dobbiamo ispirare i rapporti tra Governo e opposizione, dò atto all'onorevole Piccioni che egli, tra i primi Atti della sua amministrazione, ha comunicato alla N.A.T.O. l'adesione dell'Italia, rimasta in sospeso ad Atene.

Qualche altro cedimento, più temuto che documentato, è nei riguardi dei contatti che si tengono con gli Stati dell'altra parte della barricata. Che si parli, che si tengano contatti è una cosa che tutti dobbiamo ammettere: finchè si parla non si combatte, non si rompono i ponti; e noi, amantissimi della pace, dobbiamo fare di tutto perchè le discussioni continuino. Ma ci sono precisi limiti a queste discussioni. La prima è che quanto si stanno dicendo italiani e russi, italiani e jugoslavi sia conosciuto dagli alleati, i quali alleati, sapendo che i socialisti neutralisti hanno tanto peso politico oggi in Italia, possono temere che in queste discussioni qualche cedimento avvenga.

Inoltre noi italiani per quel che riguarda la Jugoslavia, non dobbiamo dimenticare che, per imposizione della Russia, allora strettamente legata alla Jugoslavia, abbiamo avuto un confine che è inaccettabile per ragioni strategiche, per ragioni morali, civili e sociali. Quando si pensa al cimitero di Gorizia diviso in due, quando si vede una stessa tomba divisa dal filo spinato del confine, si pensa non a torto che questa è stata una prepotenza che l'Italia sconfitta ha subito, accettando, ripeto, un'imposizione della Russia agli altri alleati, i quali avevano proposto

una linea un po' meno mostruosa di demarcazione del confine.

E poi, anche la Jugoslavia tante prove di benevolenza non ce ne ha date, nè nel trattamento delle nostre minoranze che risiedono in quel Paese, nè nel trattamento dei nostri pescatori. Insomma, vorremmo che ci fosse una linea di condotta che portasse, sì, alla distensione internazionale, ma senza cedimenti che potrebbero urtare gli interessi e la coscienza nazionale, e provocare allarme tra gli alleati.

Anche in campo economico noi siamo favorevoli a concludere affari con tutti: non mi limito alla Russia, ma ci metto anche la Cina, perchè, come ho già detto altre volte, è stupido che noi vendiamo alla Cina attraverso l'Inghilterra. L'Inghilterra, che è un paese più pratico, ha ristabilito da tempo rapporti politici, oltrechè economici, con la Cina. Perchè noi non dobbiamo trattare con la Cina? Questo è un punto sul quale sono profondamente diviso dal parere di tanti altri che come me sono sulla linea europea ed atlantica. La Cina è una realtà che non si può ignorare. Formosa non è la Cina: Formosa è l'isola di Formosa, e la Cina è la Cina. Trattiamo, quindi, affari anche con la Cina. Però, a questi affari coi Paesi di oltre cortina, onorevole Ministro, noi siamo favorevoli a due condizioni. Prima: che non si tratti solo di dare e di non ricevere, perchè, se si tratta di fare dei regali, allora facciamo ai nostri amici politici e non agli Stati che sarebbero pronti a saltarci addosso in un eventuale conflitto! Seconda: non ci siano delle percentuali per il Partito comunista, che è per noi un partito sovversivo che sta qui ma obbedisce alla politica della Russia.

D O N I N I . Sovversivi siete voi, tanto per cominciare!

F E R R E T T I . Noi non sovvertiamo niente; noi vogliamo migliorare questo Stato e non sovvertirlo; noi vogliamo difendere questa Italia e non vederla occupata dai russi! Questa è la differenza tra noi e voi: voi siete invece dei sovversivi, e legati a un Paese straniero.

Dunque, non ci devono essere queste percentuali, che purtroppo ci sono state tante volte, a favore del Partito comunista.

Il 16 luglio si riunirà ancora a Ginevra la Conferenza per il disarmo, ma purtroppo i risultati da aspettarsi non sono quelli che tutti noi vorremmo. E questo, secondo me, è l'elemento negativo nella situazione internazionale. Perchè non ci saranno questi risultati? Perchè esiste un'inconciliabilità tra i punti di vista dell'Occidente e dell'Oriente: diciamo così per intenderci. Infatti gli occidentali vorrebbero trasformare l'attuale coesistenza, che è qualcosa di statico, in una convivenza, che è qualcosa di vivo e di operante; vorrebbero che, in una lunga pace assicurata da questa convivenza, si verificasse veramente una competitività di sistemi, essendo gli occidentali sicuri che a lungo andare si affermerebbe la superiorità del sistema economico-sociale dell'Occidente. La Russia ha un'altra concezione, e l'ha espressa anche nell'ultima riunione a Ginevra; la Russia vuole che si stabiliscano per ora due egemonie su due parti del mondo, quella sua e quella dell'America, trascurando gli altri, preparandosi (si potrebbe dire in termini sportivi, anche se non sono molto appropriati in un problema da cui dipende la vita di centinaia di milioni di uomini) a una finale tra Russia e Stati Uniti; la Russia si sente militarmente sicura di poter trasformare in seguito questa egemonia su una delle due parti del mondo in egemonia mondiale.

Se siamo fermi in fatto di disarmo, registriamo elementi positivi, reali progressi negli altri campi. E che sia positiva la politica adottata anche dall'Italia, cioè quella atlantica, è dimostrato dall'ira di Kruscev: la sua ira non si è espressa tanto contro le bombe atomiche americane, quanto contro i risultati sempre crescenti di questa solidarietà economica e politica tra gli Stati dell'Occidente. È stato particolarmente colpito Kruscev dal fatto che tutte le sue critiche, che qui sono riecheggiate per la bocca dell'onorevole Parri, sono state smentite dai fatti. Quando i Sei d'Europa e gli Stati Uniti hanno posto 2.000 miliardi a disposizione degli Stati sottosviluppati dell'Africa e del

centro e sud-America perchè si industrializzassero, è caduta l'accusa principale che faceva la Russia alle nostre solidarietà occidentali, di voler creare un nuovo colonialismo vendendo i prodotti industriali dell'Europa occidentale e del Nord America a questi Paesi sottosviluppati a prezzi alti.

Ora, il punto fondamentale della nostra politica estera è di fare ogni sforzo (so che già lo fate, ma non deve allentarsi finchè non avrà raggiunto il suo scopo) per far sì che l'Inghilterra aderisca alle Comunità europee.

Alcuni dicono: bisognerà pagare per questo un prezzo economico. L'Italia deve essere disposta a pagare questo prezzo perchè non si può concepire una Europa senza l'Inghilterra per l'importanza di questo Paese, perchè l'adesione inglese significa anche l'associazione dei Paesi del Commonwealth, e perchè l'Inghilterra è, a sua volta, una solida cerniera che ci congiunge agli Stati Uniti d'America.

In Inghilterra le cose non vanno tanto lisce per l'adesione al M.E.C.: il Paese è diviso su questo punto; secondo recenti statistiche, il 60 per cento risulterebbe favorevole alla adesione e il 40 per cento contrario. Contro l'adesione sono gli estremisti di destra e di sinistra.

Destra: quella che si ispira ancora ai grandi slogans tradizionali che tutti conosciamo « *splendid isolation* », « *two powers standard* » ed altri, che in parole italiane e povere significano una Inghilterra splendidamente isolata, una Inghilterra egemonicamente imperialista, una Inghilterra regina dei mari e dominatrice di tre continenti. È questa una concezione anacronistica basata sulla storia di ieri, poichè oggi l'Inghilterra si è ridimensionata: rimane sempre una grandissima potenza, ma come molte altre, e non più come impero egemonico. Questa avversione di nostalgici al M.E.C. arriva anche a punte grottesche: il generale Montgomery, che è più famoso per le sue stramberie che per le sue vittorie militari, è arrivato a comprare a tariffa di pubblicità intere pagine del Times e di altri giornali inglesi per poterci scrivere: « No all'adesione dell'Inghilterra al Mercato Comune ».

All'altro estremo sono i laburisti, specialmente i giovani laburisti, la punta più avanzata del Partito laburista. Questi sono contro il Mercato Comune perchè hanno paura della concorrenza dei lavoratori continentali, specialmente di quelli italiani: voi sapete che, quando sarà in piena applicazione il Mercato Comune, i lavoratori non avranno solo la possibilità di andare al di là delle frontiere, ma anche il diritto di stabilimento in un altro Paese del M.E.C. È stato preso in questi giorni in Inghilterra un provvedimento che ci fa sperare bene in proposito: è stata sospesa la possibilità che fino a ieri avevano tutti i cittadini dei Paesi del Commonwealth di diventare cittadini inglesi per il semplice fatto di trasferirsi in Inghilterra. Questa chiusura facilita il fatto che l'Inghilterra possa domani accettare come suoi nuovi cittadini — anzichè i neo zelandesi, gli australiani, eccetera — gli italiani, i francesi, i belgi, eccetera.

Bisogna incoraggiare molto questa adesione dell'Inghilterra; occorre, perciò, onorevole Ministro, non porre per questa adesione condizioni difficilmente accettabili dagli inglesi. L'Inghilterra non è un Paese vinto, non si possono porre condizioni tassative. Bisogna, poi, credere alla lealtà degli inglesi: lord Heath ha dichiarato esattamente: « Se l'Unione europea vorrà conseguire le grandi mete che noi fiduciosi ci attendiamo, essa dovrà essere politica oltre che economica. Come membri della comunità noi vorremo rafforzare lo sviluppo politico ».

Quindi cadono i dubbi di coloro che dicono che l'entrata dell'Inghilterra potrebbe rallentare l'unione politica dell'Europa. Questa unione politica, onorevole Ministro, noi la postuliamo come meta finale ed unica, si può dire di tutto il nostro lavoro: del vostro e, modestamente, anche del nostro. Sarebbe infatti soltanto un calcolo e non avrebbe il calore della fede che invece ci anima, una integrazione dell'Europa che non portasse anche all'integrazione politica. La nostra o la prossima generazione, come quella dei nostri padri ha creato l'unità d'Italia, dovrà creare l'unità dell'Europa; dobbiamo lasciare a coloro che verranno una gloriosa eredità: gli Stati uniti d'Europa.

Intanto prendiamo atto con piacere dei grandi risultati conseguiti nel campo economico. Con l'Inghilterra entreranno a far parte della nostra comunità economica tutti i Paesi del Nord Europa, ed attraverso l'Inghilterra — mi piace ripeterlo — come associati entreranno certamente anche i Paesi del Commonwealth, e così potrà realizzarsi quell'articolo 2 del Patto atlantico per lungo tempo messo da parte.

E, come già ebbi a rilevare recentemente in quest'Aula, è qui uno dei maggiori successi della politica estera italiana. Già nel 1951 De Gasperi a Ottawa, e successivamente tutti i nostri rappresentanti al vertice atlantico, hanno insistito nell'affermare che questa alleanza atlantica non è solo una alleanza difensiva di carattere militare e politico, e una comunione di idee, ma anche una comunione di mezzi per realizzare un miglior tenore di vita per tutti i popoli che fanno parte della N.A.T.O.

Però il più grande evento politico di questi ultimi giorni è la dichiarazione di Kennedy, del 4 luglio corrente. Kennedy ha fatto la sua dichiarazione nel luogo e nella data più solenni per l'America; luogo: l'Independence hall di Philadelphia dove il 4 luglio 1776 si proclamò l'indipendenza degli Stati d'America; data: 4 luglio — l'*Independence day* — il giorno anniversario che ogni anno viene celebrato con eccezionale solennità dal popolo americano.

Che cosa ha dichiarato Kennedy? « Io propongo — egli ha detto — una dichiarazione di interdipendenza tra gli Stati Uniti d'America e l'Europa unita »; ed ha aggiunto: « Una Europa forte e unita non è per noi una rivale ma una alleata ».

Questa dichiarazione ha urtato ancora i nervi del signor Kruscev il quale, questa volta, non ha parlato *ore suo*, ma ha scritto o fatto scrivere un articolo in famiglia. Infatti la « Pravda », che è diretta dal genero del dittatore rosso, ha dedicato un ampio commento alle dichiarazioni di Kennedy, nel quale si afferma che Kennedy mira all'egemonia mondiale, mentre l'egemonia sia pure soltanto, per ora ideologica, spetta alla Russia perchè l'avvenire del mondo è comunista, eccetera eccetera...

La dichiarazione di Kennedy è stata veramente un colpo per l'opinione pubblica di tutto il mondo; un po' meno per noi che a Strasburgo avevamo avuto dal ministro Hallstein, presidente della Commissione economica europea, un mese fa, il resoconto di un suo lungo viaggio in America. Hallstein, uomo di vivo ingegno e d'acuta sensibilità, non solo aveva parlato con Kennedy e con i suoi collaboratori, ma si era intrattenuto con tutti i più alti esponenti dell'industria e del commercio, dei sindacati operai, e da tanti incontri aveva tratto la convinzione che ormai tutta l'opinione pubblica americana era per una *partnership* tra l'America e l'Europa.

Aggiungo che le informazioni di Hallstein sono state seguite da un fatto notevole: la venuta di Rusk in Europa. A questo proposito, onorevole Ministro, dò atto alla vostra Cancelleria e a tutte le altre Cancellerie dei « Sei » del fatto che siete riusciti a dare a Rusk la sensazione che l'Europa è unita. Quando Rusk è ritornato a Washington evidentemente avrà riferito la sensazione che gli Stati d'Europa marciano sul serio sulla via dell'unità; e questo ha spinto Kennedy alla sua dichiarazione.

Alcuni, per minimizzare la dichiarazione di Kennedy, dicono che siamo di fronte a un secondo Piano Marshall. Ma non è così. L'E.R.P. fu un atto di generosità unilaterale da parte dell'America. Gli Stati Uniti, che durante la guerra avevano contribuito alla distruzione dell'Europa, vollero fornire i mezzi per la ricostruzione del nostro continente. Questa volta, invece, non si tratta più di un atto unilaterale. Se si arriverà (e noi ci auguriamo che ciò avvenga) a questa dichiarazione di interdipendenza, ciò sarà non solo perchè l'Europa è stata ricostruita anche con gli aiuti E.R.P., ma altresì perchè essa ha saputo moltiplicare, vorrei dire, decuplicare la sua capacità produttiva, e soprattutto ha dato la sensazione che il tempo delle guerre fratricide, all'interno del continente, è finito, almeno per quanto riguarda l'Europa occidentale, e che tutti i Paesi europei vogliono marciare uniti sulla via della pace e del progresso economico e sociale.

Di conseguenza la dichiarazione di Kennedy è profondamente diversa da quella con cui fu lanciato il Piano Marshall. Certo, la azione di Kennedy è stata molto coraggiosa, perchè ha rimontato due secoli di isolazionismo americano. Egli, nel discorso nel quale annunciava la sua proposta di dichiarazione, ha ricordato che uno dei firmatari della Costituzione degli Stati Uniti, Alexander Hamilton, aveva detto agli americani di non guardare oltre il loro continente; ma in realtà non avrebbe dovuto andare tanto in là nel tempo. Infatti il 2 dicembre 1823, il quinto Presidente degli Stati Uniti, James Monroe, enunciava quella che poi sarebbe passata come la « dottrina » di Monroe, con la quale si bandiva qualsiasi ingerenza europea nel continente americano e qualsiasi ingerenza americana nelle cose europee. È vero che la dichiarazione di Monroe aveva anche un contenuto ideologico, di politica interna: gli Stati Uniti erano il risultato di una rivoluzione democratica, e non potevano allinearsi con un'Europa che, in quegli anni, era dominata dall'assolutismo della Santa Alleanza. Comunque Kennedy, percorrendo a ritroso la storia del suo Paese, avrebbe potuto ricordare un documento di 30 anni prima: il messaggio di addio al popolo americano del Garibaldi, del Cavour dell'indipendenza degli Stati Uniti, di Giorgio Washington, rivolto alla Nazione quando, lasciata la presidenza, si ritirò a vita privata. Questo messaggio viene appreso a memoria dai ragazzi delle scuole americane e rappresenta un vero vangelo politico.

Che cosa enunciava questo messaggio di addio al popolo americano, a proposito dell'Europa? Giorgio Washington ha scritto: « Con l'intrecciare il destino americano con quello europeo, si farebbero dipendere la pace e la prosperità americane dalle ambizioni, dalle rivalità, dagli interessi, dagli umori, dai capricci dell'Europa ». Questa mentalità, sempre rinnovata negli Stati Uniti proprio con la lettura scolastica e col commento del messaggio di addio di Giorgio Washington, è sopravvissuta anche dopo la prima guerra mondiale. Soldati americani erano venuti in Europa a combattere a fianco degli eserciti europei; americani versarono il loro sangue

sui campi di battaglia di Francia. Ma l'America, concluso il conflitto, si rinchiuse ancora nella propria concezione protezionistica e nel proprio isolamento.

Dopo la seconda guerra mondiale, malgrado il Piano Marshall che favorì la ricostruzione europea, e nonostante l'Alleanza atlantica, per la difesa militare contro un pericolo comune, non si era tuttavia manifestata pienamente, a causa del perdurare di dominanti concetti protezionistici, la volontà di legare i destini economici e politici americani a quelli dell'Europa, come ora è stato fatto con la dichiarazione di Kennedy. Ecco perchè noi, senza retorica, pensiamo che, come rimarrà nella storia il nome di Lindberg (che, percorrendo a ritroso la rotta di Colombo, congiunse primo per le vie del cielo l'Europa con l'America), così non sarà ignorato nei secoli futuri quello di Kennedy, che ha preso l'iniziativa di ricongiungere economicamente e politicamente gli europei del vecchio continente agli altri europei che, prima come coloni, poi come cittadini di nuovi liberi Stati, avevano sinora considerato l'oceano come una barriera invalicabile, ed oggi lo concepiscono invece come un ponte ideale che li congiunge nella difesa della comune civiltà.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come è nel suo carattere, nel suo stile e nella sua cultura di uomo di cifre, l'onorevole Ceschi ci ha fatto una relazione stringata, ma al tempo stesso chiara ed esauriente. Egli, in particolare, ha spezzato una lancia in favore del Ministero degli affari esteri, della sua Amministrazione. Egli ha affermato che non si può fare una politica senza avere lo strumento idoneo; e qual è lo strumento della nostra politica estera se non il Ministero degli esteri? Il relatore ha affermato che questo Ministero ha provveduto fino ad oggi e provvede ai suoi compiti, anche se i mezzi a sua disposizione sono rimasti invariati mentre i compiti sono enormemente accresciuti.

Io condivido questa opinione del senatore Ceschi e non mi soffermo a fare ulteriori considerazioni in proposito, anche perchè certe mie situazioni familiari non me lo consentono. Mi limito invece ad aggiungere alle

parole del senatore Ceschi quelle che pronunciò in quest'Aula nello scorso ottobre l'allora Ministro degli affari esteri, onorevole Segni, ora Capo dello Stato, al quale inviamo il nostro deferente saluto.

L'onorevole Segni disse allora: « I quadri della nostra diplomazia, l'organizzazione della sua Amministrazione centrale, la rete dei servizi all'estero, i metodi di lavoro, richiedono una radicale revisione. Le loro deficienze si sono moltiplicate.

L'alto livello di preparazione richiesto per le varie carriere dipendenti dal Ministero degli esteri e, d'altra parte, i sacrifici e i disagi imposti al personale e alle famiglie, specie dal servizio in sedi disagiate e lontane, non giustificano la modestia delle retribuzioni vigenti.

L'impegno di riportare il bilancio degli Esteri almeno alle pur modeste proporzioni che esso aveva prima della guerra, stabilirà le premesse per una razionale organizzazione dell'attività dello Stato all'estero e costituirà in tal modo un grande servizio reso al Paese ». Aggiungeva poi altre considerazioni che io ometto.

Per quanto ci riguarda, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, noi auguriamo, al di sopra di ogni considerazione di carattere materiale, dato che l'argomento trattato ha troppo alto valore ideale, noi auguriamo, che in quel palazzo della Farnesina, discusso dal punto di vista architettonico, ma certamente massiccio e potente sullo sfondo cupo dei pini, in quel palazzo che domina con la sua mole il panorama di Roma imperiale e cristiana, rinascimentale e barocca ed anche di Roma moderna che, con i suoi campi, le sue piscine, i suoi stadi, lo avvolge da presso in una degna cornice — da lei, onorevole Ministro, e dai suoi Sottosegretari fino al più giovane funzionario e al più modesto impiegato — vibri un'operante fede nei destini di un'Italia sempre più prospera, sempre più unita e più forte, al servizio del progresso e della pace tra tutte le Nazioni. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Berti. Ne ha facoltà.

B E R T I . Onorevoli colleghi, se noi dovessimo determinare il nostro atteggiamento politico unicamente sulla base della relazione che accompagna lo stato di previsione del Ministero degli affari esteri, la relazione del collega Ceschi, non potremmo certo fare a meno di porre in risalto, insieme ai punti di dissenso che separano la nostra concezione politica dei rapporti internazionali da quella del relatore, i punti di consenso; e lo faremmo coraggiosamente prendendo atto con soddisfazione dello spirito nuovo che anima una parte almeno della relazione.

Il problema però è questo: fino a che punto questo spirito nuovo è riuscito a farsi strada negli atti positivi di politica estera del Governo? Fino a che punto l'onorevole Piccioni nel suo discorso, che ascolteremo certo con grande interesse, darà forma di politica positiva, concreta, alle dichiarazioni di principio da cui è pervasa la relazione del senatore Ceschi?

Anche noi certo siamo convinti che non soltanto l'era atomica, l'era spaziale, gli imponenti progressi della scienza e della tecnica, ma lo stesso impetuoso divenire della storia, che in sé stessa racchiude tutto quanto c'è di meraviglioso nel progresso umano recente, pone in termini nuovi i problemi della guerra e della pace e, quindi, in ultima analisi, i problemi fondamentali stessi su cui si poggia la politica estera. Noi comunisti siamo stati i primi a constatare, allorché la politica di Foster Dulles impazziva in tutt'altro senso, che l'era nuova spingeva ad una politica nuova nella quale la guerra doveva e poteva essere bandita dalle prospettive politiche. Nessuno quindi è d'accordo più di noi nel sostenere che oggi l'alternativa è tra la pace e l'annientamento dell'umanità; nessuno più di noi aderisce più incondizionatamente alla tesi che la pace deve essere voluta senza sottintesi se si vuole evitare una catastrofe irreparabile. Nessuno è convinto più di noi che non bisogna dimenticare questa realtà quando si guarda ai rapporti internazionali e ci si appresta a rendere concreti gli atti e gli strumenti positivi della nostra politica estera. Anzi noi comunisti, nell'esame di questa realtà, abbiamo fatto, forse, un passo avanti constatando che l'epoca contemporanea nella quale noi tutti

viviamo non è soltanto caratterizzata dagli imponenti progressi della scienza e della tecnica, dalle conquiste atomiche spaziali, ma da una nuova strutturazione economico-sociale del mondo e della civiltà veramente senza precedenti nel passato.

Nel mondo di oggi, difatti, in Europa, in Asia e adesso anche in America, vive e prospera un vasto sistema di Paesi ad ordinamento socialista, di democrazie popolari accanto a Paesi ad ordinamento capitalistico e in mezzo esiste, come è noto, una larga fascia di Paesi neutrali nei quali agiscono ora le suggestioni dell'uno ora le suggestioni dell'altro sistema.

Ora, signori, non è forse questa una situazione storica nuova, un nuovo ordinamento mondiale dei rapporti di forze politiche che non ha precedenti nella storia passata? I progressi stessi della scienza e della tecnica, l'era atomica, l'era spaziale, non sono un fatto estraneo, esterno a questo peculiare sviluppo storico, ma sorgono, nella direzione di questa avanzata generale dell'umanità, verso forme nuove di vita economica e sociale che presuppongono non solo nuove conquiste della tecnica e della civiltà ma l'allargamento di tutte le conquiste dello spirito umano. La conseguenza di quanto dico qual è? È che non soltanto l'alternativa è tra la pace e l'annientamento dell'umanità e che quindi noi dobbiamo ritenere valida ogni politica che contribuisca ad allontanare la guerra, ma che il primo passo verso una politica di pace è l'affermazione di una politica positiva nei confronti di ogni problema che divide una Nazione dall'altra, una parte del mondo dall'altra; affermazione di una effettiva politica di coesistenza pacifica e di una effettiva ricerca di soluzioni politiche concrete e di accordi negoziati che rendano sempre più questa coesistenza pacifica possibile, allontanando il pericolo di una guerra annientatrice.

Che il dialogo tra i due mondi sia faticoso, difficile, è evidente. Che non sia facile trovare sulle questioni fondamentali un terreno di accordo che venga incontro alle esigenze di tutte le parti contraenti si può anche ovviamente ammettere. Il problema però è dell'animo con cui si prende parte a questi

dialoghi, delle intenzioni profonde che muovono le parti contraenti, della reale, buona volontà che spinge a cercare l'accordo.

E se dalle considerazioni generali, che hanno un valore relativo, entriamo sul terreno dei fatti concreti, onorevoli colleghi, mi chiedo se si può sostenere, ad esempio, che la tendenza, sempre più marcata da parte dei circoli politici e militari della N.A.T.O., che si è precisata nella sessione di Atene, a dotare le potenze della N.A.T.O. di armi nucleari, sia pure solo tattiche per il momento, tendenza alla quale il Governo italiano per bocca dell'onorevole Andreotti ha dato il proprio appoggio nella sessione di Atene del Consiglio atlantico — tutti noi abbiamo udito le dichiarazioni fatte qui nell'Aula del Senato, discutendosi il bilancio della Difesa dal ministro Andreotti — segua la direttiva di una politica di reciproca comprensione, di distensione e di pace.

Il senatore Ceschi nella sua relazione ci ha parlato di un periodo di trapasso, che si registrerebbe nella politica internazionale e nella politica del Governo italiano, da una vecchia e tradizionale concezione del meccanismo dei rapporti internazionali ad una concezione nuova, lungimirante, che mirerebbe ad assicurare la pace. Ma quando noi osserviamo quali e quante forze premono per dotare di armi nucleari i Paesi che ne sono privi e particolarmente i Paesi dell'asse Parigi-Bonn, quando noi misuriamo la protervia e la forza della politica oltranzista di De Gaulle e di Adenauer e le concessioni continue, i cedimenti che vengono fatti a questa politica, dobbiamo concludere che i segni concreti di questo tentativo di trapasso dai vecchi schemi politici esteri, ai nuovi, proprio nelle ultime settimane sono apparsi estremamente incerti e contraddittori, condizionati e dominati dalle forze del passato.

Senatore Ceschi, lei mi insegna che in politica un fatto solo vale più di centomila parole e quando questo fatto è di così enorme importanza come l'eventuale concessione di armi atomiche, sia pure solo tattiche, ai Paesi della N.A.T.O., esso distrugge da solo tutte le buone dichiarazioni di pacifismo, di apertura, di dialogo con i Paesi dell'Est.

Questo il fatto che rischia di rimanere, con tutto il suo enorme peso negativo, il solo fatto concreto. Il trapasso dalla vecchia politica alla nuova, se questo fatto rimane, diventa una vuota parola. Nè io vorrei qui indulgere a macabri doppi sensi dicendo che una politica di trapasso, intesa in questa maniera, acutizzerebbe a tal punto i rapporti internazionali da rendere non solo più difficile il dialogo, ma più minacciosa quella guerra atomica che ci trasformerebbe veramente in un mondo di trapassati.

Da questo punto di vista dobbiamo dire che non solo ci hanno seriamente preoccupato le dichiarazioni pronunciate qui al Senato dall'onorevole Andretti, concernenti la concessione di armi atomiche tattiche ai Paesi della N.A.T.O., ma che su questo punto fondamentale non ci ha nemmeno soddisfatto la relazione, pur così aperta ad uno spirito nuovo, del senatore Ceschi, relazione che ci parlava del « perfezionamento che si va attuando dell'apparato difensivo dell'Alleanza atlantica ». In che cosa consiste questo perfezionamento dell'apparato difensivo? Nell'armamento con armi tattiche nucleari degli eserciti della N.A.T.O.? Che cosa significa affermare, come il senatore Ceschi ha fatto, che questo perfezionamento « dovrebbe avvenire tenendo ferma la tendenza a non superare in questo problema limiti che possono indubbiamente nascondere non lievi pericoli »?

L'ammissione dell'esistenza di « non lievi pericoli » va sottolineata. Se vogliamo veramente la pace, noi dobbiamo cominciare col non mentire a noi stessi. Sarebbe un mentire a noi stessi il considerare una distinzione effettiva, la distinzione tra armi nucleari tattiche e strategiche. La verità è che la dotazione di un armamento nucleare, anche solo tattico, ingigantirebbe la tracotanza di Parigi e di Bonn, renderebbe la situazione in Europa talmente esplosiva da far divenire sempre più difficile il dialogo fra i gruppi di Paesi dell'est e dell'ovest. Questa è la realtà.

Quando il senatore Ceschi, nella sua relazione, ci dice che il faticoso travaglio nel quale sono impegnati tutti i popoli per giungere ad una nuova e più sicura convivenza si

svolge fatalmente su di un cammino fatto di gradualità e di passaggi, su questo noi possiamo essere e siamo d'accordo; questo è un linguaggio che noi comprendiamo. Ma perchè questo linguaggio sia un linguaggio concreto politicamente e non solo un tessuto di buone intenzioni, bisogna che questi passaggi gradualmente esistano veramente e vadano verso una politica di accordo, di compromesso, verso la coesistenza pacifica, verso il disarmo, verso la pace. Allora, sì, il discorso si tiene, allora i passaggi gradualmente si possono comprendere ed accettare, allora il dialogo è serio e va preso in considerazione. Ma se si afferma questo e al tempo stesso si opera per dotare di armi atomiche gli eserciti della N.A.T.O., allora, comunque buone siano le intenzioni, la gradualità del passaggio non va verso la coesistenza pacifica e la pace, ma, sulla strada dei fatti concreti — che, lo ripeto ancora una volta, sono i soli che contano — va verso l'acutizzazione dei rapporti internazionali, va verso il pericolo sventurato della guerra.

Ecco perchè su tale questione noi chiediamo al Governo una risposta precisa, che non lasci adito a dubbi. Noi non possiamo non compiacerci con l'onorevole relatore allorché, nella relazione, leggiamo che l'Italia non ha difficoltà a rivolgersi ai due grandi protagonisti, con uguale senso di obiettività anche se con diverso linguaggio, la sollecitazione a non abbandonare mai il dialogo. Ma questa sollecitazione da parte nostra ha un senso solo se noi appoggiamo coerentemente e fermamente una politica di distensione e di pace, solo se noi non esitiamo a prendere apertamente posizione, in seno stesso all'Alleanza atlantica, contro i fautori dell'estensione dell'armamento nucleare, e soprattutto contro gli oltranzisti dell'asse Parigi-Bonn.

Da questi banchi noi, signori del Governo, non vi chiediamo delle cose impossibili: vi chiediamo di tenere effettivamente fede ad alcune enunciazioni di politica estera che appaiono il più delle volte, purtroppo, solo in forma generica, non impegnativa, nelle dichiarazioni di alcuni degli uomini di governo e della maggioranza. Ed abbiamo ripetutamente detto che non vi chiediamo un rove-

sciamento di alleanze, anche se quanto ho avuto occasione di dire finora dimostra i gravissimi pericoli che queste alleanze comportano per il nostro Paese. Vi chiediamo, nel seno stesso dell'Alleanza atlantica, un'iniziativa politica che risponda ai principi che voi dite di seguire e che dimostri una chiarezza di scelte. Vi chiediamo di dimostrare coi fatti che voi non siete più legati alla vecchia politica dell'atlantismo aggressivo, cui ci sembra che ad Atene l'onorevole Andreotti, rappresentante del Ministero degli esteri e del Governo, abbia dato il proprio appoggio. Vi chiediamo, in seno stesso alla Alleanza atlantica, di prendere posizione aperta, coraggiosa contro quella che oggi si chiama l'asse Parigi-Bonn, contro i suoi tentativi di ridare vita in Europa e nel mondo alla politica dulesiana. Vi chiediamo di uscire dal campo delle affermazioni generiche e di affermare solennemente innanzi al Parlamento che l'Italia non si lascerà trascinare in una guerra dalla politica di Adenauer e del revanchismo tedesco e dalla politica di forza e di potenza di De Gaulle. Vi chiediamo, sempre sul terreno dei fatti concreti, di dire la vostra opinione sul recente comunicato sovietico-romeno emesso dopo la visita di Krusciov in Romania, concernente il progetto di zona disatomizzata e demissilizzata, zona la quale comprende la costa adriatica dirimpetto all'Italia, e sui precedenti progetti di disimpegno. I viaggi di Krusciov in Romania e in Bulgaria e il viaggio di Gromiko in Jugoslavia hanno avuto come scopo di trasformare, non solo il mar Nero, ma anche il mar Adriatico in un mare di pace. Vi chiediamo di dire su questa politica di disimpegno della zona balcanica e adriatica la vostra opinione in maniera precisa. Vi domandiamo se non ritenete che la creazione di una fascia di disimpegno nella zona balcanica e adriatica comporti naturalmente per l'Italia anche la smobilitazione delle basi missilistiche straniere poste sul litorale adriatico del nostro territorio.

Vi chiediamo di esprimere la vostra opinione, di dire la vostra parola su una questione ormai vecchia che concerne l'ammissione della Cina all'O.N.U., senza la quale un focolaio di conflitto sarà sempre acceso mi-

nacciosamente in Estremo Oriente. Ed è ovvio che, quando parliamo di ammissione della Cina all'O.N.U., non pensiamo a soluzioni quali sarebbero quelle, certo assurde, di accettare la Cina all'O.N.U. insieme a Formosa o addirittura, come è stato sostenuto, in condizioni subordinate a Formosa.

Vi domandiamo di fare tutti gli sforzi perchè le trattative per il disarmo non segnino un punto di arresto, ma riprendano, alla ricerca di un punto di vista comune.

Su tali questioni desideriamo conoscere il pensiero del nostro Governo, e particolarmente desideriamo conoscere come il nostro Governo giudichi alcuni fatti di politica internazionale che, invece di avvicinarci alla meta di un accordo negoziato sulle questioni controverse, ci allontanano da questa meta. Si prenda, ad esempio, il recente incontro Adenauer-De Gaulle. Non v'è dubbio che lo scopo della politica di De Gaulle e di Adenauer è di cristallizzare su una linea di tensione con l'U.R.S.S. e con il resto dell'Europa socialista la situazione di divisione nel continente, impedendo la liquidazione dei problemi sorti con la seconda guerra mondiale, in particolare la soluzione e la liquidazione del problema di Berlino.

Da un certo punto di vista, bisogna dirlo, Kennedy e il Governo americano sono poco soddisfatti di questa pericolosa alleanza a due la quale rappresenta, se non proprio un punto di frattura, almeno un punto di attrito e di pressione pericolosa in seno alla Alleanza atlantica. Ma d'altra parte è un fatto che la politica attuale degli Stati Uniti, comunque si giudichino a Washington i tentativi di Adenauer e di De Gaulle, non offre a coloro che vedono con inquietudine il consolidarsi del blocco franco-tedesco un terreno politico capace di sviluppare un contrattacco alle posizioni oltranziste.

Da qui la pericolosa tendenza al cedimento da parte degli Stati Uniti, la tendenza alla concessione dinanzi alla politica delle teste dure, Adenauer e De Gaulle, cedimento e concessione che compromettono e mettono in pericolo mesi e mesi di tentativi e di sforzi per trovare un accettabile terreno di accordo sulle questioni internazionali più pericolosamente controverse.

Onorevoli colleghi, su quale terreno, in questi giorni difficili, si pone la politica degli Stati Uniti, in un momento di svolta, in un momento decisivo come è quello attuale? Forse sul terreno di uno schieramento internazionale che comprenda tutti, senza eccezioni, tutti coloro che vogliono sbarrare la strada ad Adenauer e a De Gaulle? Niente affatto; la via scelta da Kennedy, sia pure dopo qualche brusca impennata, è, come abbiamo detto, la via del cedimento continuo alle pretese dell'asse Parigi-Bonn. Dai colloqui di Parigi l'intesa franco-tedesca è uscita rafforzata e il comunicato finale in proposito parla chiaro. « Solo — dice il comunicato — la unificazione della Germania in una situazione di pace generale e sulla base del diritto dei popoli di decidere del loro destino consentirà una soluzione soddisfacente della questione di Berlino ».

Si tratta cioè, onorevoli colleghi, di una posizione che fa tornare indietro di quattro anni le trattative per Berlino, al tempo che precedette il viaggio di Krusciov in America e l'incontro di Camp David, e non può non suscitare preoccupazioni il fatto che una fonte ufficiale americana abbia dichiarato che gli Stati Uniti hanno ritirato praticamente le proposte relative all'ente di controllo che avrebbe dovuto essere creato per le vie di accesso a Berlino ovest.

Così si è consolidato in Europa l'asse Parigi-Bonn, una alleanza particolare nell'Alleanza atlantica, profondamente pericolosa e che non appare chiaramente controbattuta né dagli Stati Uniti, né da uno schieramento di forze europee che abbia l'autorità e la forza di rappresentare una alternativa concreta alla minacciosa intesa franco-tedesca.

Vero è che nei giorni passati Kennedy ha preannunciato l'elaborazione di una dichiarazione di interdipendenza tra gli Stati Uniti e l'Europa, (dichiarazione la quale si presenta ancora, del resto, in termini assai nebulosi), dichiarazione alla quale si è cercato di dare grande solennità annunciandola nell'anniversario di quella che fu la famosa dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Ma l'entusiasmo del senatore Ferretti per questa dichiarazione d'interdipendenza Stati Uniti-Europa, entusiasmo che

ha manifestato poco fa, ci rende sospetta questa mossa politica.

Certo un giudizio documentato su questa iniziativa non si può, forse, ancora esprimere anche se è un fatto significativo che la Pravda abbia interpretato la nuova dottrina dell'interdipendenza tra gli Stati Uniti e l'Europa e gli atti che l'accompagnano come un ripiegamento di Kennedy sulla vecchia linea di Foster Dulles. Bisogna attendere (per dare un nostro giudizio) che questa dichiarazione si manifesti chiaramente in tutti i suoi termini.

Questo giudizio noi non vogliamo, quindi, anticiparlo, ma non può non suscitare preoccupazione il fatto che Kennedy abbia assegnato alla nuova coalizione interdipendente un ruolo che, a meno che successive dichiarazioni non chiariscano le cose, riprende indubbiamente la vecchia politica del « roll-back » che fu propria degli oltranzisti americani.

Che significato, onorevoli colleghi, si deve dare alla dichiarazione di Kennedy in cui si parla, proprio a proposito dell'interdipendenza fra Stati Uniti ed Europa, delle « aspirazioni d'indipendenza di Paesi al di là della cortina di ferro »? È legittimo a questo punto domandarsi: è questa la piattaforma di lotta, sia pure all'interno dell'Alleanza atlantica, alle posizioni oltranziste dell'asse Parigi-Bonn od è una piattaforma di cedimento alla politica di Adenauer e di De Gaulle e di allineamento degli Stati Uniti d'America su un fronte che non è distante da quello di Adenauer e di De Gaulle?

Non è forse significativo che recentemente Krusciov sia stato costretto a fare la sua nota dichiarazione sulla intangibilità del suolo della Repubblica popolare cinese, dichiarazione che speriamo abbia per lo meno momentaneamente arrestato i febbrili tentativi degli uomini del Pentagono intesi a incoraggiare il piccolo De Gaulle dell'Estremo Oriente, Ciang Kai Scek, e i suoi folli tentativi contro il territorio della Repubblica popolare cinese?

Si badi bene, noi non neghiamo affatto, non sottovalutiamo in alcuna maniera il contrasto che c'è stato nel passato ed è ancora apparso nel maggio di quest'anno (anzi

nel maggio di quest'anno è scoppiato con tutta evidenza), fra Adenauer e De Gaulle da una parte e Kennedy dall'altra. Noi ci rendiamo conto che si è trattato di una crisi politica reale e non fittizia, e non soltanto limitata ai rapporti fra gli Stati Uniti ed i due maggiori alleati del Continente europeo, ma coinvolgente anche la Gran Bretagna, sostanzialmente concorde con la politica americana e dissenziente dalla rigida linea franco-tedesca. L'Inghilterra, fra l'altro, nel corso di questo urto, ha dovuto salvaguardare i suoi particolari interessi sia come potenza aspirante al M.E.C. (malgrado le complicazioni e le resistenze opposte da De Gaulle) sia come potenza atomica e parte in causa nel dibattito circa la cosiddetta « disseminazione » dell'armamento atomico fra i Paesi che ne sono ancora privi.

Nè noi chiudiamo gli occhi dinanzi al fatto che, sollecitato ad agire dall'iniziativa sovietica dell'agosto 1961, Kennedy ha seguito per molti mesi la via di serie discussioni e di seri sondaggi con i sovietici, a tal punto da suscitare in tutti la speranza di una possibilità concreta di soluzioni positive. Non vi è dubbio che, negli ultimi due anni, la politica degli Stati Uniti si è sensibilmente distinta da quella di De Gaulle e di Adenauer, ed opposta, in un certo senso, a quella politica che si rifiuta di riconoscere quanto è accaduto nel 1945 all'est dell'Elba e continua a sostenere la riunificazione di tutta la Germania nella Repubblica Federale.

È innegabile che la politica americana, per un certo periodo di tempo, ha tentato di svolgersi lungo la linea del riconoscimento (di fatto, se non di diritto) del confine Oder-Neisse e della Repubblica democratica tedesca, ed è innegabile che i punti di vista americani e sovietici avevano, negli ultimi mesi, almeno mostrato una tendenza a fare dei passi verso un sia pur lento riavvicinamento. Ed è innegabile ugualmente (noi non chiudiamo gli occhi dinanzi alla realtà) che Kennedy abbia risposto con forza alla serie di rifiuti formulati da De Gaulle nella famosa conferenza stampa del 15 maggio: rifiuto dell'Europa integrata, rifiuto di integrare le forze francesi nella N.A.T.O., rifiuto di rinunciare ad una « force de frappe » auto-

ma, rifiuto di affrontare la soluzione del problema tedesco e in particolare di quello di Berlino, rifiuto di partecipare alla Conferenza del disarmo.

Ma è innegabile ugualmente che la politica seguita nell'ultimo anno da Kennedy sulla questione tedesca, (non senza contraddizioni, non senza oscillazioni serie, del resto) avrebbe potuto sbarrare la strada all'asse Parigi-Bonn e piegare la posizione oltranzista di Adenauer e di De Gaulle, solo sollecitando uno schieramento internazionale di tutte le forze che sono sinceramente e fermamente per una soluzione possibile di compromesso e di accordo sui problemi controversi. Ma, onorevoli colleghi, questa sollecitazione non è venuta. E non solo non è venuta questa sollecitazione, ma sono avvenuti dei cambiamenti di politica, ai quali ho già accennato, estremamente pericolosi. E ciò ha consentito ad Adenauer e a De Gaulle di spingere a fondo la controffensiva nel recente incontro di Parigi, determinando di nuovo una situazione internazionale che va facendosi sempre più pericolosa e complessa.

La verità è, onorevoli colleghi, che la strada dell'accordo con i sovietici, col mondo socialista, sulla questione di Berlino, sulla soluzione del problema tedesco, sulla questione capitale del disarmo, e al tempo stesso la strada della ricerca di un punto d'accordo anche con le posizioni di Adenauer e di De Gaulle, sono due strade difficile a mettersi insieme, difficili a portare avanti contemporaneamente. Ed oggi appare chiaro che il momento della scelta è giunto e non può essere rinviato a lungo, senza che la situazione rischi di deteriorarsi e di complicarsi pericolosamente.

Su queste complesse questioni di politica internazionale, quale è stata e quale è la politica del nostro Governo?

Si è rifiutato il Governo italiano di far parte, all'interno dell'Alleanza atlantica, di una particolare intesa a tre, di far parte dell'asse Parigi-Bonn, memore della triste fine dell'asse del passato? Se così fosse, il Parlamento e il Paese hanno bisogno di saperlo; e hanno bisogno anche di sapere quali iniziative politiche il nostro Governo ha preso o ha intenzione di prendere per fare

ostacolo all'offensiva delle forze oltranziste e per adoperarsi perchè non si ceda nei loro confronti ma si cerchi nel seno stesso della Alleanza atlantica di raggruppare tutte quelle forze che vogliono che il colloquio sia ripreso in maniera che finalmente si arrivi ad una soluzione negoziata del problema di Berlino e del problema tedesco, respingendo la richiesta di armamento atomico avanzata dai militaristi tedeschi, e creando così i presupposti concreti di un accordo stabile ed effettivo sul disarmo, sulle zone di disimpegno e sull'effettiva pacificazione dell'Europa e del mondo.

A quali risultati ha portato il recente viaggio del Segretario di Stato americano, Dean Rusk, in Europa? Che cosa ha da dirci in proposito il nostro Ministro degli esteri? Certo è un fatto estremamente serio che, mentre Dean Rusk compiva il suo giro in Europa, il Ministro della difesa degli Stati Uniti, MacNamara, scegliesse proprio quel momento per pronunciare un discorso quanto mai preoccupante sulla nuova strategia americana. Ecco quanto egli diceva: « Gli Stati Uniti sono giunti alla conclusione che, nei limiti attuabili, la strategia militare fondamentale di una possibile guerra nucleare generale dovrebbe essere impostata press'a poco nello stesso modo in cui venivano considerate in passato le operazioni militari tradizionali. Ciò significa che l'obiettivo principale militare, nel caso di una guerra nucleare, dovrebbe essere il colpo dato sulle forze militari del nemico più che sulla popolazione civile; in questa maniera ci sarebbe il massimo incentivo immaginabile per il nostro avversario ad astenersi dal colpire le nostre città ».

Secondo questa strategia gli Stati Uniti hanno potenziato le loro forze tradizionali, esortando gli alleati a fare lo stesso, e hanno perfezionato al massimo le armi tattiche nucleari che possono essere date in dotazione perfino alla fanteria, sostenendo il criterio della disseminazione dell'armamento atomico tattico nucleare a tutti gli eserciti della N.A.T.O. È questo il significato della dichiarazione di MacNamara.

Ma allora come si concilia questa dichiarazione con le affermazioni di pace, con la

volontà espressa più volte dal Presidente degli Stati Uniti di arrivare ad una soluzione di compromesso?

Assai più gravi però sono le dichiarazioni del Segretario generale della N.A.T.O., Dirk Stikker, che ha pubblicato proprio sull'edizione in lingua italiana del notiziario della N.A.T.O. gli estratti di un suo recente discorso pronunciato non si sa precisamente dove, forse nella recente sessione di Atene del Consiglio atlantico. In esso il dirigente della N.A.T.O. non esita a dichiarare — richiamo l'attenzione dei colleghi su queste parole — quanto segue: « Affermando la possibilità di aiutare la N.A.T.O. a creare una forza nucleare multilaterale e ad associare fin d'ora i suoi alleati alla decisione di un eventuale impiego delle armi nucleari, grazie ad un sistema di consultazioni più ampio, il Presidente Kennedy ha compiuto un grande passo in avanti ». A noi sembra però che si tratti di un terribile passo indietro, un passo sulle posizioni di Foster Dulles, un passo che noi non accettiamo.

Ma poi Dirk Stikker aggiunge perchè non vi siano equivoci, perchè sia chiara la posizione della N.A.T.O. e della politica degli Stati Uniti: « Sono convinto che in campo comunista esistono tensioni molto forti le quali potrebbero benissimo aggravarsi ancora. Per il momento non vedo la possibilità per l'Occidente di approfittarne. La situazione può però evolvere da un momento all'altro e dovremmo tenerci pronti ad una reazione rapida e decisiva ». La reazione « rapida e decisiva » significa attaccare i Paesi socialisti dell'Est europeo se si manifestassero in campo comunista delle tensioni o dei dissensi. Siamo in pieno nella politica di Foster Dulles; e questo è il discorso del Segretario generale della N.A.T.O., pronunciato forse nella sessione di Atene del Consiglio atlantico.

Onorevoli colleghi, le dichiarazioni che vi ho letto provengono da personalità estremamente responsabili della politica statunitense e della Alleanza atlantica e rendono quindi estremamente perplessi circa l'evoluzione più recente della politica americana; e ci spiegano come e perchè Adenauer e De Gaulle abbiano ritenuto giunto il momento

di compiere, con l'incontro di Parigi, un atto di forza inteso a spostare, nella misura più larga possibile, sul loro terreno le posizioni americane. Momento grave, quindi, è il momento presente nei rapporti politici internazionali; momento nel quale occorre che le forze sinceramente democratiche, i popoli e i Paesi amanti della pace intensifichino la loro battaglia. E non è certo senza significato che, proprio in questi giorni, si è aperto a Mosca, con la partecipazione di personalità, di uomini appartenenti alle più diverse correnti, un congresso mondiale della pace. Vi sono dei motivi profondi che oggi riuniscono al congresso tutte le forze amanti della pace: il deteriorarsi della situazione internazionale, la tracotanza delle forze oltranziste franco-tedesche, la corsa sempre più accentuata agli armamenti per cui il bilancio americano ha stanziato 58 miliardi di dollari, la corsa agli armamenti nucleari con l'esplosione della bomba all'idrogeno di ieri nella fascia di von Allen, con terribili effetti, la discriminazione delle armi tattiche nell'esercito della N.A.T.O., tutto questo rende indispen-

sabile una mobilitazione di tutte le forze, da qualsiasi punto di vista esse si pongano, che abbiano, come obiettivo, il disarmo e la pace.

Oggi è più che mai il momento di scegliere, di decidere. In questo momento cruciale, quindi, è con estremo interesse che noi aspettiamo le dichiarazioni del Ministro degli esteri del nostro Governo, del Governo di centro-sinistra; noi aspettiamo di sapere su quale linea si svilupperanno le linee di politica estera del Governo del nostro Paese e se esse risponderanno a quei principi che sono sanciti dalla nostra Costituzione e che sono radicati nell'animo di ogni cittadino italiano, principi di difesa e di conservazione della pace e di azione svolta in tutti i sensi e in tutte le direzioni, perchè, malgrado le preoccupanti oscillazioni politiche del momento presente, venga ripreso proficuamente il colloquio che porti ad un accordo sulle questioni controverse, così come desiderano tutti i popoli, così come soprattutto desidera e vuole il popolo italiano. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vallauri. Ne ha facoltà.

V A L L A U R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi sia consentito di ritornare su un argomento che è stato oggetto di una mia interrogazione e che ha avuto recentemente già risposta scritta dal Sottosegretario; risposta sotto certi aspetti che induceva a sperare nella realizzazione di un trattamento di reciprocità da parte jugoslavia nei confronti dei nostri coltivatori, proprietari di terre situate in territorio jugoslavo, dentro la striscia confinaria di 10 chilometri.

Come è noto, onorevole Ministro, la mia interrogazione era rivolta ad assicurare il rispetto reciproco delle proprietà dei citta-

dini italiani in territorio jugoslavo e quelle dei cittadini jugoslavi in territorio italiano, entrambe incluse nella predetta fascia confinaria, e che il trattato di pace prevedeva potessero essere coltivate dai proprietari, lasciando libertà di movimento agli uomini e ai prodotti.

Orbene, da circa un anno, in virtù di una legge interna jugoslava, le cooperative del distretto di Nova Gorica-San Pietro, eccetera, sono autorizzate ad un riordino dei terreni ritenuti più idonei per una migliore produttività delle terre, ai fini di una più razionale coltivazione. Tutto ciò riguarda la politica economica jugoslava, e non saremo certamente noi a non compiacerci di quei provvedimenti che tendono a migliorare le condizioni di vita aziendale dei nostri vicini.

Purtroppo però queste misure, nella loro attuazione nei pressi del nostro confine, mettono in grave difficoltà circa 800 agricoltori goriziani, in massima parte coltivatori diretti, che sono proprietari di circa 2.100 ettari in territorio jugoslavo, come è stato accennato in precedenza. Sono stati intimati decreti di esproprio ad alcuni di essi, ai quali gli interessati hanno fatto seguire la procedura di ricorso. E ciò per la esiguità degli indennizzi offerti i quali in ordine di grandezza sono di circa 80.000 dinari l'ettaro per i terreni seminativi e 65.000 dinari per quelli boschivi. Prezzi che corrispondono rispettivamente a circa 50.000 e 40.000 lire italiane ad ettaro, quando è noto che i prezzi correnti sono circa dieci volte superiori. Oltretutto tali indennizzi in dinari rimarrebbero congelati e potrebbero essere attinti in ragione di un ventesimo dell'importo all'anno.

Le alternative a questi espropri sarebbero da parte jugoslava la cessione in affitto dei terreni (ma anche in questo caso i canoni offerti sono irrisori) oppure la permuta con altri terreni che però si vorrebbe avere la possibilità di vedere e di valutare.

In seguito alla sollecitazione del Consiglio comunale di Gorizia che ha preso in esame questo delicato problema e che concordemente ha assunto una giusta posizione di difesa nei confronti dei propri amministrati coltivatori interessati, il sindaco di Gorizia ha avuto colloqui con il Console generale di Jugoslavia a Trieste e con l'ambasciatore jugoslavo a Roma, e, salvo contrattempi, martedì 10 corrente dovrebbe avere un colloquio a livello amministrativo con il Presidente del circondario di Nova Gorica, allo scopo di preparare una più allargata riunione che dovrebbe avere luogo a Gorizia fra esperti jugoslavi e gli esponenti dei nostri coltivatori diretti.

Orbene, onorevole Ministro, io mi faccio interprete, del desiderio più volte manifestato in sede responsabile, di dirimere le controversie che possono insorgere nella fascia confinaria, seguendo lo spirito e gli accordi di Udine, del 1955, che tanto hanno contribuito a sviluppare i rapporti di buon vicinato tra le due Nazioni.

In questa atmosfera il giornale di Lubiana « Delo » del 13 giugno, con il titolo « Consolidamento della collaborazione », prima della visita del vice presidente Rankovich, ha scritto questo corsivo: « La nostra collaborazione, in atto da molti anni, con l'Italia ha fruttato già dei notevoli successi. La politica jugoslava di attiva coesistenza tra Paesi a diverso ordinamento interno ha ottenuto la migliore conferma proprio nello stesso sviluppo dei rapporti con la vicina Repubblica. Di pari passo si va sempre più concretando la comune aspirazione dei due Paesi di fare delle rispettive minoranze un tramite di avvicinamento. A tale risultato hanno contribuito gli accordi sul piccolo tratto di frontiera, la sistemazione dei problemi derivanti dal memorandum d'intesa, l'approvazione di nuove leggi per la tutela dei diritti delle minoranze, la collaborazione economica e culturale che offre ad ambedue le minoranze ottime possibilità di stretti rapporti con la vita culturale della madre Patria. In questo campo delle minoranze sono rimasti ancora insoluti alcuni problemi, ma l'esperienza del passato dimostra bene che anch'essi possono essere risolti, tanto più che l'atmosfera delle zone nevralgiche di confine è migliorata sotto molti aspetti. E al favorevole sviluppo dei rapporti italo-jugoslavi hanno contribuito anche gli scambi di visite ufficiali effettuate dal 1959 in poi, sicchè è lecito attendersi che anche l'attuale visita del vice presidente Rankovich in Italia dia luogo ad una sempre migliore e più stretta collaborazione ». Questo scriveva il giornale « Delo » di Lubiana del 13 giugno.

Se le assicurazioni fornite recentemente, dopo la sua visita in Italia, dal vice presidente jugoslavo signor Rankovich, che tendono a mettere in evidenza la crescente collaborazione economica nei rapporti italo-jugoslavi, hanno valore indicativo, noi non abbiamo difficoltà a credere che tali rapporti si consoliderebbero sempre meglio qualora si tenesse conto degli interessi dei cittadini italiani sopra menzionati, in modo concreto addivenendo ad un esame approfondito e responsabile della situazione che allarma i nostri coltivatori diretti di Gorizia, i quali richiedono, e con ragione, un'azione ferma di

salvaguardia e di difesa dei loro riconosciuti diritti.

Tanto più ciò si rende necessario ed utile qualora si consideri la situazione nella quale per converso si trovano i circa 300 cittadini jugoslavi proprietari di circa 500 ettari di terra nel territorio italiano, i quali sono imparzialmente tutelati nei loro diritti dallo Stato italiano: quelli che fanno parte del Consorzio di bonifica del Preval attingono come gli altri ai benefici che la legge loro concede, essendo membri del Consorzio stesso con diritto di voto.

Onorevole Ministro, la mia breve esposizione ha voluto raggiungere lo scopo di richiamare maggiormente la Sua attenzione su questo problema di confine. È a mia conoscenza che il suo Ministero ha preso nel dovuto esame la questione, ma ho il dovere di insistere nel sollecitare l'interessamento del Governo che, come per il passato ha sempre dimostrato di seguire le vicende di Gorizia. Io penso che ella valuterà benevolmente i motivi che mi hanno indotto a puntualizzare una situazione la quale, mi permetto ancora di ricordare, richiede un intervento pronto, sensibile e deciso.

Ritengo che le iniziative locali per contatti e riunioni siano utili per la migliore conoscenza dei termini del problema accennato e possano anche essere sostenute tecnicamente dal suo Ministero.

Tutto ciò, se ben condotto, consentirà di pervenire ad una equa, doverosa soluzione che contempererà le esigenze jugoslave con i diritti dei cittadini italiani di Gorizia i cui interessi sono minacciati.

Mi auguro che da parte delle autorità responsabili jugoslave si riconosca l'opportunità di una comprensione reciproca, basata sulla concreta analisi della questione e che si manifesti la buona volontà di riconoscere i diritti e i doveri che incombono a quanti hanno a cuore le buone relazioni tra le due popolazioni di confine. Grazie.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori De Bosio, Micara e Genco.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G E N C O , Segretario :

« Il Senato,

nell'auspicare la pronta ripresa dei negoziati per l'Unione politica europea,

impegna il Governo a sostenere con fermezza in seno a questi i principi che sono sempre stati propri della politica europeistica italiana, e di recente solennemente riaffermata dai 6 Stati generali dei Comuni di Europa a Vienna e dal Congresso del Movimento europeo a Monaco di Baviera,

e in particolare ad accettare la creazione dell'Unione europea solo se questa: sia ispirata alle stesse concezioni comunitarie e sovranazionali delle tre Comunità europee;

preveda la fusione delle tre Comunità in una Comunità politica unica a competenza generale;

attribuisca poteri deliberativi al nuovo Esecutivo unico e al Parlamento europeo di fronte al quale esso dovrà essere responsabile;

preveda a breve scadenza elezioni dirette per il Parlamento europeo;

preveda che, all'atto delle elezioni dirette del Parlamento europeo, sia rimessa a questo la fissazione definitiva dello Statuto dell'Unione che dovrà entrar in vigore dopo esser stato sottoposto a *referendum* dei popoli degli Stati aderenti;

il Senato esprime altresì il proprio voto più fervido che, parallelamente ai negoziati per l'Unione politica, vengano condotti rapidamente a buon termine i negoziati per l'adesione della Gran Bretagna all'Unione politica dei Sei, negoziati che dovranno essere improntati, da parte di questi ultimi, allo spirito della più larga comprensione dei problemi britannici ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Granzotto Basso ha facoltà di parlare.

G R A N Z O T T O B A S S O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel mio intervento vorrei sof-

fermarmi sui problemi dell'integrazione europea e, in particolare, dell'unione politica, quali essi si presentano nelle attuali circostanze. È generale la constatazione che il Mercato comune ha realizzato grandi successi sul piano dell'unione doganale e dell'abbattimento delle tariffe interne; ma ha progredito assai più lentamente sul piano dell'unione economica. La discussione avuta in Parlamento europeo, al termine dello scorso anno, è una testimonianza particolarmente eloquente in tal senso; e la stessa V relazione generale della Commissione della C.E.E., pubblicata qualche settimana fa, offre una conferma di questa mia affermazione, specie lì dove sottolinea le difficoltà che esistono nel realizzare una politica comune dell'energia e dei trasporti. (E non parlo neppure di una politica comune degli investimenti, di una politica monetaria comune, di una politica comune di sistemazione del territorio, e così via, che restano di là da venire).

Altrettanto vasto è il consenso circa le cause di questi squilibri e di questi ritardi. Per giungere a una politica economica comune, perchè gli Stati ed i Governi rinuncino a prerogative così importanti delle loro sovranità, occorre potenziare la struttura sovranazionale e comunitaria del Mercato comune, in modo che questo sia fornito di istituzioni democratiche responsabili di fronte a tutto l'elettorato europeo e politicamente competenti a prendere decisioni così importanti.

Infatti tutti comprendono che solo in tal modo, solo creando un solido potere politico, si potrà fare sì che lo sviluppo del Mercato comune venga controllato e diretto da un potere pubblico e indirizzato a fini di pubblica utilità al livello comunitario: si potrà evitare, in altri termini, il rischio che l'Europa unita sia soltanto, come è stato detto, l'Europa dei padroni, affiancando e sovrapponendo a questa l'Europa politica, l'Europa democratica, l'Europa dei popoli.

Deriva da ciò una tripla esigenza: 1) che le istituzioni comunitarie, tanto esecutive che parlamentari, si avvicinino sempre più al modello federale, ricevendo competenze non solo consultive ma anche deliberative; 2) che

siano attuate entro breve termine elezioni a suffragio universale dirette dal Parlamento europeo; 3) che le competenze comunitarie siano estese al settore politico, e sia insieme realizzata una organica fusione delle tre Comunità esistenti nella nuova Comunità politica che si deve creare.

Non occorre che mi si ricordi quali sono le difficoltà che si frappongono alla realizzazione di un tale progetto, pur così naturale e necessario e del resto iscritto nella logica stessa, nel significato politico più profondo, dei trattati istitutivi tanto della C.E.C.A. come della C.E.E. e dell'Euratom. So bene che, specie da parte francese, si contrappone a tale progetto una sua caricatura, o addirittura il suo rovesciamento: giacchè l'Europa delle patrie, o, se più piace, l'Unione politica, proposta dal generale De Gaulle, non solo non vuol essere il completamento, l'approfondimento e l'organica riduzione dell'unità dello sforzo di unificazione sovranazionale, iniziato dieci anni or sono, ma al contrario il mezzo per un ritorno al puro sistema delle conferenze intergovernative, dell'unanimità, del veto e, in una parola, del più rigoroso rispetto delle sovranità nazionali in tutti i settori, anche economici.

È però altrettanto noto — e su questo punto vorrei richiamare in modo particolare l'attenzione dei colleghi e del Governo — che recentemente i Paesi del Benelux, e in particolare il Belgio e l'Olanda, si sono fermamente opposti a questo progetto. Se occorre procedere subito all'unione politica, mentre sono ancora in corso i negoziati per l'adesione della Gran Bretagna al M.E.C. — hanno sostenuto in sostanza questi due Paesi — allora tale unione deve essere genuinamente sovranazionale, nel senso che anche io ho sopra indicato. Se invece detta unione non deve intaccare il principio della sovranità nazionale, non si vede perchè non si debba attendere, prima di iniziare negoziati in tal senso, l'adesione e la presenza britannica.

Non mi interessa, a questo punto, sapere quali siano le intenzioni profonde di questi due Paesi. Quello che è certo è che essi hanno voluto e saputo svolgere una loro

azione in seno ai negoziati per l'unione politica, e che questa azione ha avuto il suo effetto, bloccando, nell'ultima conferenza a sei, tenutasi a Parigi, le mire egemoniche del generale De Gaulle.

Orbene, io chiedo — ed è questo il punto centrale del mio intervento, sul quale mi permetto di richiamare in modo particolare l'attenzione dell'onorevole Ministro — : perchè l'Italia non potrebbe svolgere una analoga funzione, insieme di stimolo e di mediazione europeistica, come del resto seppe fare, dieci anni fa, l'onorevole De Gasperi?

Non si conoscono ancora con esattezza i termini dell'accordo — o del disaccordo — dopo i recenti colloqui parigini del generale De Gaulle e del cancelliere Adenauer; sembra certo che la prossima conferenza a sei, per l'unione politica, si terrà nel prossimo autunno a Roma, ma del resto, anche se ciò non dovesse verificarsi, questo fatto non esonererebbe l'Italia dalla responsabilità di assumere un'iniziativa, tanto più opportuna in quanto essa deve mettere in risalto il nuovo dinamismo che anima, in questo settore, il Governo di centro-sinistra, e la sua ferma adesione ai principi di una genuina sovranazionalità, di un'integrazione europea, concepita non in forma diplomatica o integrativa, ma democratica e popolare.

Occorre dunque che il Governo italiano si faccia promotore — d'accordo con quei Paesi che, come ricordavo, sembrano più vicini a questo punto di vista — di soluzioni insieme audaci e responsabili, che rafforzino il principio comunitario e lo estendano ad altri settori.

Non si tratta di chiedere fin d'ora la realizzazione perfetta della Costituzione federale europea, degli Stati Uniti d'Europa; ma si tratta di indicare delle esigenze precise, di porre delle condizioni imprescindibili e di proclamare solennemente, in modo che a nessuno restino dubbi, che l'Italia non è disposta a dare il proprio assenso se tali condizioni non vengono rispettate.

Dette condizioni, che ho riassunte in un ordine del giorno, sono, secondo me, espresse in modo efficace e in fondo soddisfacente,

nonostante una prudenza e una moderazione forse eccessive, nelle risoluzioni politiche approvate, nei mesi scorsi, dai sei Stati generali dei Comuni d'Europa, a Vienna, e dal Congresso del Movimento europeo a Monaco di Baviera. Affermano i sei Stati generali dei Comuni d'Europa: « Gli Stati generali dei Comuni d'Europa, riuniti a Vienna dal 26 al 29 aprile 1962 per la loro sesta sessione, preoccupati delle difficoltà che la conclusione di un trattato di unione politica europea incontra attualmente, ricordano e confermano le loro precedenti risoluzioni in favore di un'Europa politica, prolungamento e conclusione necessaria delle Comunità esistenti.

Essi chiedono che i negoziati, interrotti alla Conferenza di Parigi, vengano ripresi al più presto possibile, e che in tal modo venga pubblicamente affermata l'unione dei popoli europei, in un momento in cui essa appare, più che mai, un fattore essenziale per la salvaguardia della pace nella giustizia e nella libertà. Gli Stati generali dei Comuni di Europa fanno voti perchè tale obiettivo venga perseguito, senza ritardi di nessun genere, in stretto contatto con la Gran Bretagna, la cui adesione all'Europa militante — al pari di quella degli altri Stati europei — resta il voto di tutti i buoni europei. Nello stesso spirito, essi parimenti si augurano che l'opinione pubblica europea sia rapidamente definita, perlomeno in linea di principio, in merito all'adesione britannica alle Comunità.

Gli Stati generali dei Comuni d'Europa riaffermano il loro attaccamento alla concezione di un'Europa democratica che comporti un esecutivo responsabile, nell'ambito delle sue competenze, di fronte ad un Parlamento formato da due Camere, di cui una sarà emanazione del suffragio universale diretto e l'altra la rappresentanza degli Stati nazionali e delle collettività locali. Gli Stati generali proclamano la loro convinzione che il contributo che essi apportano alla causa degli Stati Uniti d'Europa è sin d'ora determinante per il successo di questa grande impresa, che rimarrà ad onore del nostro tempo ».

A sua volta la risoluzione politica del Congresso del Movimento europeo afferma fra l'altro:

« L'obiettivo del Movimento europeo rimane la costituzione d'una forte Comunità commisurata al mondo contemporaneo: gli Stati Uniti d'Europa, capace di adempiere a tutte le funzioni che gli Stati nazionali non sono più in grado di esercitare efficacemente se restano isolati.

Tale Comunità, aperta a tutti i Paesi democratici dell'Europa che ne accettino le regole, si estenderà agli altri Paesi non appena essi ritroveranno la loro libertà o la loro evoluzione politica lo permetterà.

Essa deve, in particolare, essere capace di valersi di tutte le tecniche moderne e trarne intiero beneficio per farle progredire per la sicurezza e la prosperità del suo popolo, così come per una più larga collaborazione con tutti gli altri, e specialmente con quelli che sono in via di sviluppo.

Tale obiettivo sarà raggiunto solo quando verrà stabilita una costituzione democratica, rispettosa della persona umana, dell'origine delle collettività locali e dell'individualità di ogni singola nazione, con un Governo europeo, un Parlamento europeo, una Corte di giustizia ed un Consiglio economico-sociale ».

Sono questi i temi centrali a cui, secondo me, deve ispirarsi, in modo fermo ed univoco, la politica estera italiana in tema di unione politica, con una rigidezza e, vorrei dire, un'intransigenza assai maggiore di quella dimostrata fin qui: abbandonando la ricerca ad ogni costo di piccoli compromessi, che rappresentano spesso solo effimeri successi diplomatici, ma sono politicamente del tutto sterili, o addirittura controproducenti; e chiarendo, in modo esplicito e solenne — ai *partners* del Mercato comune come all'opinione pubblica interna ed internazionale — qual'è la posizione irremovibile dell'Italia.

Resta, è vero, il grave problema della Gran Bretagna. Ma, come ho già avuto l'onore di sostenere un anno fa, parlando a Strasburgo al Parlamento europeo, la realizzazione, anche immediata, di un'unione

politica sovranazionale dei Sei non è affatto in contrasto con un atteggiamento di estremo favore — che è, secondo me, nell'interesse vero dell'Europa — degli stessi Sei verso l'adesione della Gran Bretagna al Mercato comune.

Se gli inglesi non sono disposti, almeno in un primo tempo, ad accettare i vincoli più impegnativi e profondi dell'unione politica, questa si costituisca senza di loro, pur continuandosi, con la massima comprensione da parte dei Sei, i negoziati per l'adesione britannica alla C.E.E. che, al limite, potrebbe costituire una Comunità a due: da un lato l'Unione politica dei Sei, come un tutto unico, e dall'altro la Gran Bretagna (ed eventualmente altri Stati, come la Danimarca o l'Irlanda, che non siano disposti ad assumere altri impegni, se non quelli accettati dalla stessa Inghilterra).

Io ho molta fiducia nel senso realistico degli inglesi, e sono certo che, una volta sperimentato il successo, anche dell'unione politica, essi non tarderebbero a chiedere di aderire anche a questo come *full members* come hanno già fatto per il Mercato comune.

Mi si obietterà ancora che attualmente la vera e più diretta difficoltà per la realizzazione di una Comunità politica, da me auspicata, non sta nella Gran Bretagna, ma nella stessa Francia. Ciò è vero: ma proprio per questo è indispensabile una posizione ferma ed intransigente da parte italiana. La rapida evoluzione degli avvenimenti d'Algeria, fino all'indipendenza del Paese, dimostra in modo impressionante — come ha ricordato alle persone di corta memoria il drammatico processo Salan — che il generale De Gaulle sa prontamente cambiar parere, e addirittura rovesciare completamente le sue posizioni, quando si trova di fronte ad atteggiamenti fermi e risoluti, non disposti a transigere con le sue anacronistiche convinzioni di grandezza nazionale. In tal caso — ma solo in tal caso — egli mostra di rendersi pienamente conto della verità del verso dantesco « non giova nella fata dar di cozzo ». Orbene, se l'Italia saprà assumere una posizione ferma e coerente in tema di integrazione euro-

pea e in particolare di unione politica e riuscirà — il che non dovrebbe essere difficile — ad ottenere su tale posizione il consenso altrettanto esplicito e fermo degli altri *parteners* delle tre Comunità, isolando così la Francia, non sarà lontano il giorno in cui il dittatore francese dovrà venire a più miti consigli, anche su questo punto. Non è offrendogli dei piccoli compromessi, ma offrendogli dei tenaci rifiuti che si potrà indurlo a rivedere le sue assurde posizioni egemoniche e i suoi sogni operettistici di *grandeur* nazionale. Ispirandomi a quei concetti, sottopongo all'approvazione del Senato e all'accettazione del Governo l'ordine del giorno, di cui darò nuovamente lettura. Ma prima di concludere su questo punto vorrei ancora fare un accenno ai riflessi militari, secondo me anch'essi capitali, delle soluzioni politiche, che io caldeggio. Il mio accenno sarà solo fugacissimo, giacchè per una parte il problema eccede la sfera del Ministero degli esteri e per l'altra non costituisce l'argomento centrale del mio intervento. Ma non è chi non veda, anche ad una considerazione superficiale, come l'esistenza di un solido potere politico democratico europeo — che a più o meno breve scadenza dovrebbe assumere precise competenze anche militari — modificherebbe profondamente i dati del problema, i termini delle relazioni Europa-N.A.T.O., le questioni dell'armamento nucleare ed infine i rapporti col mondo orientale; e sempre in un senso assai più favorevole a soluzioni che tengano conto degli interessi della democrazia europea, della distensione e della pace.

Un ultimo accenno, prima di concludere su questo punto, al problema spagnolo. La presente indifferenza, per non dir colpevole connivenza, dei nostri governi nazionali di fronte al regime franchista dev'essere certo severamente condannata, in nome di quegli ideali occidentali di libertà e di democrazia che non possono affermarsi vittoriosamente nei confronti del mondo orientale, se non sono imparzialmente e intransigentemente difesi in ogni circostanza e situazione, e non a senso unico e in una sola direzione. Anche qui il Governo italiano di centro-sinistra dovrebbe assumere una

chiara iniziativa di netta ostilità diplomatica verso la Spagna franchista e porre la sua democratizzazione come condizione *sine qua non* per il suo ingresso nel Mercato comune. Ma ciò non toglie che un'unione politica europea, e domani un vero e proprio Governo federale europeo, avrebbe ben altre possibilità di pressione per favorire tale democratizzazione, e ben altri mezzi per scongiurare soluzioni violente della crisi della Spagna, offrendo al popolo spagnolo l'adesione all'unione federale, in seno alla quale la tutela delle libertà fondamentali non sarebbe più compito dei governi e delle autorità nazionali, ma del governo e dell'amministrazione europea. In proposito desidero concludere dando lettura al Senato della risoluzione sulla Spagna, approvata al citato Congresso del Movimento europeo di Monaco di Baviera, su proposta unanime di 118 delegati spagnoli, provenienti tanto dall'esilio come dall'opposizione clandestina interna:

« Il Congresso del Movimento europeo, riunito a Monaco il 7 e 8 giugno 1962, considera che l'integrazione di tutti i Paesi con l'Europa, sia sotto forma di adesione, che sotto forma di associazione, esige da ciascuno di essi ferme istituzioni democratiche, ciò che, nel caso della Spagna, in concordanza con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la Carta sociale europea, significa: 1) la stabilizzazione di istituzioni decisamente rappresentative e democratiche, che garantiscano che il Governo sia fondato sul consenso dei cittadini; 2) la garanzia effettiva di tutti i diritti della persona umana, particolarmente quelli della libertà individuale e d'opinione e la soppressione della censura governativa; 3) il riconoscimento della personalità delle diverse comunità naturali; 4) l'esercizio su basi democratiche delle libertà sindacali, e la difesa, per i lavoratori, dei loro diritti fondamentali, soprattutto attraverso gli scioperi; 5) la possibilità di organizzare delle correnti d'opinioni e dei partiti politici, nonchè il rispetto dei diritti dell'opposizione.

Il Congresso esprime la profonda speranza che l'evoluzione, conseguente all'applica-

zione dei punti sopra enunciati, permetta l'ingresso della Spagna nell'Europa, della quale essa è elemento essenziale. Prende atto della ferma convinzione, espressa da tutti i delegati spagnoli presenti al Congresso, che la stragrande maggioranza del popolo spagnolo auspica che, a questa evoluzione, si giunga con le regole della prudenza politica e rapidamente, quando le circostanze le permetteranno, in piena lealtà, impegnandoli a rinunciare ad ogni violenza attiva, o passiva, prima, durante e dopo il processo d'evoluzione ».

Confidando che il Governo si pronunzi in forma chiara, esplicita ed esauriente sul mio ordine del giorno, mi sia consentito di osservare, incidentalmente, che la formula da me proposta consentirebbe anche di risolvere, entro un termine relativamente breve, lo spinoso e attualmente insolubile problema della capitale europea unica. Già più volte sono stati messi in luce le irrazionalità, gli sperperi, le mancanze di funzionalità e di efficienza che conseguono al fatto che le istituzioni europee sono ripartite a casaccio fra Lussemburgo, Strasburgo e Bruxelles: ed è noto che la più sfavorita di tali istituzioni è proprio il Parlamento Europeo, che ha gli uffici a Lussemburgo, ma il palazzo delle sedute — prestato dal Consiglio d'Europa — a Strasburgo.

Secondo la formula da me proposta, dovrebbe essere concordato che il Parlamento Europeo, una volta eletto a suffragio universale diretto, e una volta redatto in via definitiva lo statuto dell'unione europea, scegliesse, anche a maggioranza, dopo ratifica di questo da parte dei vari popoli a mezzo di referendum, la capitale dell'Europa unita.

Un'ultima parola vorrei aggiungere prima di terminare, circa la questione, particolarmente interessante per noi italiani, dell'Università europea. Essa è certo secondaria, rispetto al problema politico centrale, che ho trattato fin qui; ma essa ha tuttavia una sua legittima importanza, tanto politica come culturale. Firenze ha una legittima aspettativa in tal senso, che non può e non deve

andar delusa; e il Governo italiano deve dire, anche in proposito, una sua parola ferma, nelle prossime conferenze e intanto assumere impegni precisi in Parlamento. Chiarendo la responsabilità dei ritardi e dei mancati accordi, anche per smentire certe interessate affermazioni di giornali di destra, che vedono la causa della mancata realizzazione dell'Università di Firenze addirittura nel desiderio, espresso dal sindaco La Pira, che detta Università si apra in larga misura — come sarebbe sommamente opportuno — anche a studenti di Paesi extraeuropei, in particolare africani ed asiatici.

Il nuovo Governo italiano di centro-sinistra — tengo a riaffermarlo nel concludere — ha il dovere di dimostrare un dinamismo ed una sensibilità nuova anche in ordine al problema dell'unità europea, specie di fronte ai rischi di involuzione reazionaria (l'Europa delle cancellerie, l'Europa dei padroni) che incombono sul processo di integrazione continentale.

Mi auguro fermamente una risposta del Ministro degli esteri, che non deluda questa mia attesa. (*Approvazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

B A N F I. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, costituisce un tradizionale impegno per il Partito socialista italiano dedicare la propria attenzione ai problemi dell'emigrazione, perchè si tratta di problemi che interessano larghe masse di lavoratori i quali, in Patria e fuori, partecipano all'ansia di progresso che muove il nostro Partito a condurre le sue battaglie per la costruzione di una società democratica e socialista; e in questo spirito tratterò alcuni problemi che mi paiono particolarmente attuali.

Questo significa, onorevoli colleghi, che non tratterò dei problemi generali dell'emigrazione, nè ritornerò sulla vecchia questione polemica se l'emigrazione sia un bene o un male: polemica sulla quale si è soffermato anche recentemente il collega senatore Venudo nella relazione al bilancio del Lavoro. Cosa pensiamo noi socialisti a questo propo-

sito è troppo noto perchè si debba tornare a spiegarlo diffusamente: l'emigrazione è la conseguenza di un certo tipo di sviluppo, o, meglio, di mancato sviluppo della struttura economica nazionale; è la conseguenza di profondi squilibri sociali nel nostro Paese; è la conseguenza della politica voluta dalla classe borghese italiana dal 1870 in poi. L'emigrazione è stata fino ad ora una valvola della disoccupazione di massa, che ha per altro provocato un depauperamento del Paese in termini economici, perchè abbiamo speso somme enormi per poi andare ad aiutare lo sviluppo delle industrie straniere e metterle in grado di invadere con i loro prodotti i nostri mercati.

I sostenitori della politica emigratoria non si sono mai messi a fare i conti, io credo, di quanto costi alla collettività la formazione di un lavoratore ventenne: soltanto ora, in certe parti del nostro Paese, si comincia ad accorgersi di cosa valga, in termini monetari, un lavoratore professionalmente qualificato. Ma, ripeto, non è di questi problemi che voglio occuparmi, perchè si tratta di problemi vecchi, che investono tutta la politica italiana dall'Unità in poi, e sui quali il giudizio negativo dei socialisti è ampiamente dimostrato. Ora invece siamo entrati in una nuova fase, che ci auguriamo sia di rottura col passato, e dobbiamo perciò guardare avanti.

So perfettamente che alcune cose delle quali intendo parlare non sono attuali; che oggi la nostra emigrazione costituisce ancora per molti aspetti quel male necessario di cui diceva il collega Venudo; ma pare a me che convenga cogliere i segni di una sostanziale modifica delle caratteristiche dell'emigrazione dei lavoratori italiani per vederne, in prospettiva, i possibili sviluppi.

Ho voluto fare queste premesse per porre nei suoi limiti questo mio breve intervento ed evitare il rimprovero che mi si potrebbe fare di non occuparmi delle condizioni, assai sovente penose, nelle quali si trovano i nostri emigranti, abbandonati a loro stessi in Paesi stranieri. Non me ne occupo, non perchè i problemi di questa natura non siano tuttora gravi e seri, non perchè non mi renda conto che una stessa politica di programmazione

rischia di trovare seri ostacoli nel depauperamento della manodopera valida nelle zone sottosviluppate del nostro Paese, ma solo perchè in altra direzione voglio oggi volgere il mio sguardo.

E comincio con una constatazione che mi pare rivesta un certo interesse, ed a cui spero di dare in seguito una risposta in vista dell'avvicinarsi, almeno spero, della conclusione dei lavori della Commissione per la riforma burocratica nel nostro Paese, riforma che il ministro Medici ha promesso per il 1963. Il problema del riordinamento dei servizi di organizzazione e di assistenza ai lavoratori italiani emigrati dovrà finalmente essere avviato a soluzione, perchè, così stando le cose, permane la confusione delle competenze specifiche, che si riflette anche nel Senato, ove la competenza per i problemi dell'emigrazione è affidata alla X Commissione, mentre il bilancio nel quale sono inserite le spese relative ai servizi dell'emigrazione è di competenza della III Commissione permanente. Così, i problemi dell'emigrazione furono trattati generalmente dai relatori al bilancio degli Esteri e qualche volta, come è accaduto quest'anno, dal relatore al bilancio del Lavoro, ciascuno mettendo l'accento su particolari aspetti dell'argomento.

Questa esigenza di metter ordine in così complicata materia è da noi socialisti sentita da molto tempo e io stesso, anni or sono, presentai una proposta di legge mirante a costituire un organo che ne avesse competenza specifica, l'Alto Commissariato per l'emigrazione. Quella proposta è decisamente superata, nè vi insisterei, perchè le caratteristiche dell'emigrazione sono profondamente mutate, nel corso di questi ultimi anni, e credo che ancora più muteranno nel prossimo futuro.

Senza scendere nel dettaglio numerico, assai interessante, ma che non rientra nell'economia del mio intervento, mi pare che le costatazioni più importanti che si possono fare oggi, siano queste. In primo luogo che, al contrario di quanto si è sempre verificato nel passato, l'emigrazione extra europea tende a diventare un fatto, non dico trascurabile, ma di assai modesto rilievo, nel quadro generale del fenomeno emigratorio ita-

liano che viene sempre più concentrandosi nell'area europea e in particolare dell'area del M.E.C.

La seconda considerazione è che l'emigrazione sempre più tende a divenire un fatto transitorio per il lavoratore italiano.

Questi due aspetti costituiscono ormai un dato permanente, io credo, dell'emigrazione italiana e allora è necessario impostare la nostra politica in fatto di assistenza ai lavoratori emigranti tenendo conto di quegli elementi. Pare a me che a questo punto si dovrebbero fare due discorsi nettamente diversi, a seconda che si prenda in considerazione l'emigrazione extra europea o quella europea, perchè i problemi sono e saranno sempre più totalmente diversi, e la prima conseguenza di questo duplice discorso è che si debba prevedere anche una diversa strutturazione delle competenze amministrative in fatto di emigrazione, per cui tutta l'assistenza all'emigrazione di tipo permanente nei Paesi extra europei può e deve, a mio avviso, restare nell'ambito del Ministero degli esteri, mentre per l'emigrazione nei Paesi europei e in particolare in quelli del M.E.C. si deve accentuare la competenza del Ministero del lavoro fino a che non si siano creati gli organi comunitari dei quali parlerò in seguito.

Infatti, per l'emigrazione extra europea, e per quella transoceanica in particolare, i problemi riguardano l'assistenza all'atto dell'emigrazione, che costituisce il momento psicologicamente più difficile per il nostro lavoratore, l'assistenza nel periodo di insediamento e di prima ambientazione, la riunione dei nuclei familiari. Ed oggi, forse più che in passato, proprio per la constatata diminuzione dell'emigrazione transoceanica, si presenta la necessità d'iniziativa sociali e culturali che mantengano i legami tra l'emigrante e la Patria, in vista anche degli sviluppi dei rapporti commerciali internazionali, che noi vogliamo perseguire con sempre maggiore vivacità.

Ma anche di questo problema si è già parlato quest'anno in occasione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale; ne ha parlato il collega Jannuzzi e ne ho parlato io stesso in altre occasioni. Lo

ricordo ora solo perchè sia presente alle nostre autorità diplomatiche e consolari, a proposito delle quali debbo rinnovare la lamentela che troppo sovente i problemi dell'emigrazione vengono trattati con spirito burocratico, come se all'emigrante non corrispondesse un essere umano, ma solo un foglio di carta, con bolli, timbri e marche da bollo.

Su questo tema dell'emigrazione permanente nei Paesi lontani debbo lamentare che la Camera dei deputati non abbia ancora discusso il disegno di legge contenente nuove norme sulla cittadinanza, disegno di legge che il Senato ha approvato da due anni e che è atteso con ansia da tante migliaia di nostri connazionali ed ex connazionali per regolarizzare una serie di posizioni incresciose.

Ma, ho detto prima, onorevoli colleghi, che a me pare valga la pena di esaminare più a fondo il problema dell'emigrazione nei Paesi europei, in particolare il movimento migratorio nei Paesi della Comunità economica europea e in quelli che ad essa vanno via via associandosi. In primo luogo dobbiamo domandarci se al movimento dei lavoratori italiani che vanno a prestare la loro attività lavorativa in Svizzera, Francia, Germania federale, per ricordare i tre Paesi che maggiormente assorbono manodopera italiana, possiamo ancora dare, non dico il nome di emigrazione, ma attribuire le caratteristiche che a questo nome si sono tradizionalmente date.

Io credo che non possiamo già oggi, ed ancor più non lo potremo in avvenire, dare a questa emigrazione il significato tradizionale, perchè lo spostamento di lavoratori, in funzione di aumentate richieste di manodopera, e conseguentemente di più alti salari, non ha necessariamente le caratteristiche tradizionali dell'emigrazione come si concepiva nel periodo dal 1900 al 1920. E questa trasformazione si accentuerà ancor più in avvenire se, come tutti ci auguriamo, il processo di sviluppo della nostra economia continuerà a ritmo sostenuto, anzi accelererà il proprio ritmo, colmando gli squilibri regionali esistenti nel nostro Paese. Questo è l'obiettivo della programmazione economica che l'attuale Governo ha deciso di porre in

atto e che ogni altro Governo non potrà non continuare.

Quali saranno, e sono già, in parte, le caratteristiche di questa nuova emigrazione? La temporaneità in primo luogo. A questo proposito basti considerare che, nel quinquennio dal 1956 al 1960, la media degli espatri per i Paesi europei e quelli del bacino del Mediterraneo è stata di 249.791 persone e quella dei rimpatri di 174.754 persone, senza tener conto dei lavoratori stagionali; ma questa media non è sufficientemente indicativa, proprio perchè è una media sui cinque anni, e perchè il movimento migratorio tende a farsi sempre più mobile, e non solo da e per il paese d'origine del lavoratore italiano. L'emigrante italiano tende sempre più, dopo essersi installato in un Paese di immigrazione, a spostarsi nell'ambito di quel Paese, e poi magari a rientrare in Italia, ma non nel suo paese d'origine, bensì in altro Comune, dove abbia possibilità di trovare salari, forse meno elevati che all'estero, ma compensati dal fatto di lavorare in Patria. Questo movimento circolatorio della mano d'opera è destinato, a mio avviso, ad accentuarsi, e costituisce una profonda innovazione nello stesso sistema interno del nostro Paese, che è stato fino a qua caratterizzato da una scarsissima mobilità di mano d'opera, le cui ragioni a tutti note, sono fuori dell'argomento di cui voglio parlare.

In secondo luogo, l'emigrazione nei Paesi europei non costituisce più la grande avventura così drammaticamente descritta dai film di Chaplin o da tutta la letteratura deamicisiana. Per i lavoratori veneti emigrare a Milano o nel Canton Ticino è pressappoco uguale; l'Europa è sempre più piccola; anche per il contadino del sud, che si abitua a vedere alla televisione e al cinema i luoghi dove poi andrà a lavorare, molto dell'ignoto non è più tale e l'emigrazione, sempre dolorosa, è affrontata con un altro spirito. Credo quindi che noi non oggi, ma presto, quando parleremo di emigrazione nei Paesi europei, intenderemo parlare di migrazioni interne, come di un aspetto fondamentale della mobilità della mano d'opera in una zona economica di pieno impiego. Da quel momento, che noi vediamo avvicinarsi e che ci augu-

riamo vicino, i problemi che noi definiamo dell'emigrazione si presenteranno in modo nuovo, e quel tanto di nuovo che c'è già, deve metterci sulla strada giusta per affrontarli.

A questo punto il discorso investe necessariamente la Comunità economica europea e la sua politica, e quella dell'Italia nel MEC, con riferimento specifico alla politica sociale del lavoro. Ed è per questo che io ho preferito prendere la parola su questo bilancio, anzichè su quello del Lavoro.

Tutti conoscono, onorevoli colleghi, quali furono le riserve del Partito socialista italiano, al momento della ratifica del Trattato di Roma, col quale veniva costituita la CEE. Ripetiamo oggi che noi vogliamo sì giungere ad un'integrazione economica dell'Europa, ma che respingiamo decisamente l'idea dell'Europa delle patrie patrocinata dal Presidente De Gaulle; respingiamo l'idea della Europa in funzione degli interessi revanchisti della Germania Federale, respingiamo l'idea dell'Europa strumento della politica dei blocchi contrapposti, e vogliamo invece l'Europa che rappresenti l'unità dei popoli, strumento di politica di pace e di progresso, la sola che interessi le grandi masse dei lavoratori e nella quale la solidarietà delle forze del lavoro si attui per affrontare, come afferma l'articolo 1 del Trattato di Roma, uno sviluppo armonioso delle attività economiche dell'insieme della Comunità, un'espansione continua ed equilibrata, un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita dei popoli che vi partecipano.

Ora noi dobbiamo constatare che, da quando è entrato in funzione il Trattato di Roma, mentre sul piano della riduzione delle tariffe doganali, si sono fatti dei passi anche più rapidi di quelli previsti dal Trattato stesso con la riduzione al 50 per cento delle vecchie tariffe, per quanto riguarda invece i progressi dell'organizzazione degli aspetti sociali, quelli cioè che interessano le grandi masse dei lavoratori, fino ad oggi ci si è limitati alle buone intenzioni, oltre che ad alcune affermazioni peranco non ancora tradotte in pratica. (*Commenti del senatore Turani*). Il senatore Turani, che non è d'accordo, dovrà convincersi, da buon eu-

ropeista, che quanto io dico corrisponde esattamente al vero.

La lettera c) dell'articolo 2 del Trattato di Roma si riferisce in modo esplicito alla libera circolazione delle persone; e vi sono altre norme che si riferiscono al riavvicinamento delle legislazioni nazionali in materia di sicurezza sociale, altre relative all'occupazione di mano d'opera nell'ambito dei Paesi del Mercato comune; e quando parlo di occupazione di mano d'opera intendo riferirmi anche ai problemi della preparazione professionale.

Io credo che i colleghi senatori e il Governo siano d'accordo sul fatto che le norme previste dagli articoli 48 e 49 e dagli articoli 41, 118 e 128 del Trattato di Roma rivestano un interesse del tutto particolare per il nostro Paese, i cui cittadini a centinaia di migliaia ancora oggi debbono ricercare all'estero il modo di risolvere il problema essenziale della loro vita.

Le norme che ho ricordato interessano assai meno i Paesi che non esportano mano d'opera ma che anzi l'importano, e soprattutto non interessano le categorie imprenditoriali dei Paesi del M.E.C.

In questo quadro politico noi dobbiamo avviare a rapida soluzione alcuni problemi di fondo che riguardano non soltanto l'emigrazione in quanto tale, ma tutto il mondo del lavoro italiano. Già altre volte il Parlamento ha dovuto rilevare una paurosa carenza nelle iniziative dirette a fare di ogni cittadino un lavoratore professionalmente qualificato. Ora constato con soddisfazione che la Commissione del Consiglio delle Comunità ha elaborato una proposta per l'attuazione di una politica comune di formazione professionale, proposta che è stata pubblicata nel bollettino della Comunità del dicembre 1961.

Questa proposta fissa alcuni principi i quali non possono non essere condivisi anche da noi, nel loro insieme, ma non mi risulta che essa sia stata adottata dal Consiglio dei ministri, cioè resa vincolante. E non è qui il caso di fare una disquisizione estremamente interessante — che sarà fatta senz'altro in altra sede — sull'interpretazione dell'articolo 128 del Trattato di Roma.

Dico subito però che io sono per l'interpretazione estensiva, poichè non ha senso fissare delle norme se queste non abbiano piena attuazione giuridica. Non ci interessano norme che siano puramente orientative, programmatiche per i singoli Governi, se dobbiamo poi rimetterci alla buona volontà dei singoli Governi di presentarle o no ai rispettivi Parlamenti.

Senza soffermarmi su questi problemi, debbo rilevare che proprio la formazione professionale costituisce una delle cause della condizione di inferiorità nella quale si trovano i lavoratori italiani che emigrano; e io vorrei sapere dall'onorevole Ministro quali iniziative sono in atto per adempiere al precetto che, prima ancora che dal Trattato di Roma, ci è imposto dalla nostra Carta costituzionale. In particolare vorrei conoscere dall'onorevole Ministro degli esteri quali iniziative siano in corso per realizzare il decimo principio fissato dalla Commissione comunitaria nel quale, a proposito delle azioni da condurre nell'ambito comunitario per la formazione professionale, si afferma: « Nel quadro delle azioni già sopra enunciate, nonchè per ogni altra azione diretta a realizzare gli obiettivi della politica comune di formazione professionale, è possibile prevedere un finanziamento comune. Tale finanziamento comune può, tra l'altro, contribuire a creare in particolari regioni della Comunità determinati mezzi di formazione professionale e di perfezionamento che rispondano alle esigenze attuali e potenziali. Possono essere finanziati anche programmi speciali al fine di permettere, ai Paesi o alle regioni della Comunità che non dispongono di sufficienti mezzi di formazione professionale o di perfezionamento, di utilizzare i mezzi disponibili in altre regioni o Stati membri ».

Se l'Italia deve curare la preparazione professionale dei propri cittadini lavoratori, anche con la previsione di sopperire a carenze di mano d'opera negli Stati della Comunità, è necessario che questi Stati contribuiscano a creare gli istituti necessari alla preparazione professionale, altrimenti si arriverebbe all'assurdo che noi italiani, parenti poveri della Comunità, ci trasformeremmo in ban-

chieri di mano d'opera per la Comunità: il che è evidentemente un assurdo anche se, per la verità, da molti e molti anni a questa parte il Governo italiano ha speso somme considerevolissime per creare mano d'opera che è servita all'industria straniera per rafforzarsi, spesso a nostro danno. Altro problema è quello relativo alla libera circolazione delle persone, nel quale termine si comprendono naturalmente e in primo luogo i lavoratori. Anche in questo settore un piccolo passo avanti si è fatto con l'adozione, da parte del Consiglio dei Ministri della Comunità, del regolamento della libera circolazione dei lavoratori nell'ambito del Mercato Comune che pone fine — almeno nelle intenzioni, perchè sulla base del solo testo si direbbe proprio di no — al concetto di emigrazione fondato sul sistema degli accordi bilaterali e multilaterali, attraverso il quale si perpetuava una vera e propria discriminazione tra lavoratori nazionali e lavoratori immigrati a tutto danno dei nostri emigranti. Ma quanta cautela in questo settore! Il regolamento approvato è un regolamento che vale per due anni, non modifica nulla ma deve creare le premesse perchè i singoli Stati membri rivedano la loro impostazione politica in materia di immigrazione. Dopo i due anni si vedrà; nessun impegno preciso, se non quello di creare un'ufficio europeo di coordinamento per la compensazione delle domande e delle offerte di lavoro. Al quale proposito io vorrei avere maggiori spiegazioni: che cosa si intende per ufficio di coordinamento della compensazione di domande e di offerte di lavoro? Si intende semplicemente un ufficio il quale prenda atto che la Germania ha bisogno di 60 mila operai nel settore metallurgico e meccanico e che l'Italia ne può fornire 20 mila, la Grecia ne potrà fornire 10 mila eccetera, cioè un fatto burocratico; o vuole essere un ufficio anche di orientamento politico sull'impiego della mano d'opera europea? A me pare che quando parliamo di emigrazione connessa con il problema del Mercato Comune dobbiamo avere veramente la prospettiva europeista: ma, ripeto, di una Europa strumento di progresso e di pace e non quella che uscirebbe da una

intesa fra De Gaulle e Adenauer; ciò significa volere la programmazione economica a livello europeo, volere, sul serio, un'autorità sopranazionale che sia espressione della volontà dei popoli, volere un'Europa unita, che sia un'Europa capace di tutelare gli interessi delle grandi masse dei lavoratori europei e quindi in primo luogo degli emigrati italiani. Cosa interessa alle grandi masse dei lavoratori che vanno a lavorare all'estero? Norme europee sul collocamento che garantiscano contro ogni discriminazione anche di natura politica, l'organizzazione a livello comunitario degli ispettorati del lavoro in cui siano presenti anche i rappresentanti dei lavoratori italiani. Se vogliamo dar vita ad una Comunità europea possiamo lasciare che il controllo sull'esecuzione dei rapporti di lavoro sia affidato esclusivamente all'autorità nazionale? Noi vogliamo veramente che alla unificazione delle legislazioni previdenziali si arrivi perchè i nostri lavoratori quando si spostano dall'Italia in altro territorio del Mercato comune devono avere la garanzia di essere trattati esattamente come sono trattati in Italia essi e le loro famiglie, sia sul piano previdenziale, sia sul piano mutualistico. La unificazione dei sistemi di sicurezza sociale renderà necessario rivedere tutto il nostro sistema che è ormai diventato assurdo: e vogliamo anche e soprattutto che i lavoratori italiani che emigrano abbiano piena libertà di partecipare all'attività sindacale nei Paesi del Mercato comune. I lavoratori italiani devono sentirsi in Germania, Francia, Belgio come si sentono in Italia, liberi di scioperare senza minacce di rappresaglie, liberi e uguali sindacalmente, come tutti gli altri lavoratori nazionali.

So bene quante difficoltà devono essere superate e so anche che i sindacati operai italiani dovranno affrontare seri problemi di orientamento, ma questa è l'Europa che può interessare i lavoratori italiani; le altre no. E in questo quadro che dobbiamo esaminare d'ora in avanti i problemi dell'emigrazione nei Paesi dell'Europa, perchè se vogliamo una politica europeistica dobbiamo porre delle basi serie, dobbiamo far sì che i lavoratori stessi sentano di concorrere a formare la nuova Europa. Tutto il resto è so-

vrastruttura imposta dall'alto, destinata a crollare non appena De Gaulle non sia più Presidente della Repubblica francese o Adenauer Cancelliere della Repubblica federale tedesca: è solo sulla convinta volontà delle grandi masse popolari che si costruisce qualcosa di serio. Queste, convinzioni non sono di oggi, chè ho incominciato la mia attività antifascista riproducendo e diffondendo nel 1939 il manifesto federalista che Rossi e Spinelli ci avevano fatto pervenire dal carcere; ma solo oggi mi pare comincino a crearsi, in Italia, le condizioni per un serio discorso europeista. Queste sono le cose che ritenevo

utili dire e sulle quali mi auguro che l'onorevole Ministro voglia esprimere l'opinione del Governo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito di questa discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,45).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari